# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA


PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno XI. — Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1884).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

*Per la Francia Cent. 60 il numero.*

(Le dieci precedenti annate in 19 volumi L. 235).

Milano-Roma

Anno XI. - N. 7. - 17 Febbraio 1884.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

*Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.*

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

| | | Anno | sem. | trim |
|---|---|---|---|---|
| Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). | L. | 27 | 14 | 7 |
| Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. | » | 32 | 17 | 9 |
| America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India | » | 36 | 19 | 10 |
| Australia | » | 40 | 21 | 11 |
| Bolivia. - Chilì. - Perù | » | 44 | 23 | 12 |


Napoli. — La sala del Tribunale. (Disegno del signor E. Matania).

## SETTIMANA POLITICA.

Il generale Gordon non è prigioniero, come si diceva nei primi giorni della settimana; egli, col suo piccolissimo seguito e nella punto piacevole compagnia d'un Sultano che si ubbriaca, va innanzi. Attraversato il deserto di Korosko, nel più breve tempo possibile, e arrivato il giorno 12 a Berber, sembra essere di tanto buon umore da non chiedere, per telegrafo, al Khedivè altro invio che quello d'una cassa di decorazioni. Questa sicurezza, questa fede nella sua missione di pace, non è però convalidata, per mala sorte, dalle altre notizie che giungono dal Sudan. Sono qualche cosa di straziante, ad esempio, per noi europei, i particolari intorno alla battaglia di Tokat, in cui, nel pomeriggio del 4 corrente, Baker pascià fu sconfitto da Osman Digma, uno dei più possenti e fanatici luogotenenti del Mahdi. Gli egiziani erano 6000 contro un migliaio o poco più. Ma il valore degli ufficiali, tra cui parecchi italiani, a nulla serviva. La soldatesca, dopo aver tirato in aria, si gettava bocconi, domandando grazia. Baker perdette 2000 uomini, tra cui gli italiani colonnello Paleoto, maggiore Rucchi, luogotenente Marchi. In verità, egli può dirsi fortunato d'aver potuto riuscire a salvamento in Suakim con 1200 soldati. I particolari, in ritardo se vuolsi, sono terribili anche più di quel disastro di Melbass, che, come si sa, costò la vita al generale Hicks, e provano che il Mahdi, o come egli si fa chiamare, Mohamed Ahmed-el-Mawdi-el-Munteger (cioè Mohamed Ahmed, il profeta atteso dal mondo), non è uso a dar quartiere ai nemici. Alla fine di quella fatal giornata di Melbass, che fu un vero macello, quando non c'era più intorno un uomo, che non fosse morto o ferito, egli fece scavare una fossa di tre metri, vi discese, e restò a lungo in preghiera. Al suo uscire, i guerrieri delle trentasei tribù del Cordofan si inginocchiarono. Egli è veramente, per loro, l'inviato del Signore; la sua meta è, per lo meno, il Cairo; e frattanto i suoi seguaci sono entrati nella città di Sinkat, il cui comandante, Ibrahim Tewfik, piuttosto che arrendersi, fece saltare i forti, inchiodò i cannoni e fatta una sortita con 600 uomini, trovò la morte sul campo di battaglia insieme a tutti i suoi.

Anche a Suakin, dunque, gli anglo-egiziani non sono troppo sicuri. Fra poco, l'ammiraglio Hervet vi avrà a sua disposizione circa duemila uomini; ma i negri si sono già ribellati. E c'è tanto da temere che, quasi di minuto in minuto, possa cominciare la strage degli europei, che i comandanti degli avvisi da guerra dell'Italia e della Francia hanno già domandato all'ammiraglio inglese di poter fare, occorrendo, uno sbarco dei loro marinai.

Peggio poi vanno le cose per gli altri presidi egiziani. Gli insorti minacciano Saakeit, al confine di Abissinia. E l'insurrezione si dilata, da Kassala al Mar Rosso; anzi, valicando questo mare, si estende nell'Hediaz, cioè in quella parte dell'Arabia, dove intorno alla Mecca e a Medina, il fanatismo mussulmano è proprio in casa sua, e non va tanto per il sottile nella distinzione fra gli europei e i turchi. Anche in Arabia, come a Tripoli, dove pure alcune tribù si sono rivoltate, gli uomini pallidi si mettono tutti a mazzo sotto il nome di "odiati occidentali." E così i Turchi si vedono da un lato presi di mira, come soverchiamente europeizzati, dai loro correligionari, mentre, d'altra parte, in seguito al ritiro de' privilegi al patriarca greco, Candia rumoreggia e la Porta in fretta e in furia deve chiamarvi truppe da Smirne e da Salonicco.

Occorre dire che, in Europa, chi più fortemente si preoccupa di queste tempeste orientali è l'Inghilterra? A torto o a ragione, molti in quel paese, ascrivono gli avvenimenti d'Egitto all'imperizia del Gladstone. Appena questi ebbe letto, alla Camera dei Comuni, il telegramma che confermava il disastro di Baker, quell'avventato uomo che è il Churcill saltò su a domandare, senz'altro, le dimissioni del Gabinetto esclamando: "Lasci il posto ad altri che abbiano la fiducia del paese." La mozione fu respinta, perchè non pareva seria; e così pure fu respinto un emendamento Bourke che biasimava la condotta del Governo in Egitto. Ma, probabilmente, non si voleva turbare, con una questione di Gabinetto, la serenità dell'indirizzo alla Camera. Infatti, appena votato questo, una mozione di biasimo si presenta da parte di Sir Stafford Northcote e la stampa soffia nel fuoco. Un brutto indizio per il Ministero è già questo: che la Camera dei Comuni approvò con cento voti di maggioranza un'altra proposta di Northcote. Non vi si trattava, è vero, che di non autorizzare il famoso Bradlaugh a giurare *pro forma*. Ma la proposta, oltre che essere di Northcote stesso, era anche apertamente contrastata dal Governo. E, in pari tempo, il Ministero è già battuto alla Camera dei lordi, che approvò con voti 181 contro 81 una mozione di biasimo, proposta da Salisbury. Alla Camera dei Comuni tutto dipenderà dall'alchimia parlamentare....

---

L'alchimia parlamentare! Vediamone gli arguti saggi anche dove non ci sono, per il momento, questioni di somma, di vitale rilevanza.

In Francia, per esempio, due volte, in pochi giorni, la crisi pareva imminente, e due volte il Ministero trovò modo di uscirne vittorioso. La prima, ottenendo che la Commissione d'inchiesta per la crisi industriale, approvata contro il volere espresso del Governo e con gran giubilo del proponente Clémenceau, venisse composta di 35 deputati ministeriali e di soli 9 di sinistra estrema; l'altra, inducendo la Camera a passare (con 120 voti di maggioranza) alla discussione degli articoli di quel progetto di legge contro le manifestazioni sulla pubblica via, che deve le sue origini al famoso colpo di testa del manifesto napoleonico e che ora ha tutta l'aria di essere rivolto contro l'estrema sinistra, contro i socialisti, gli anarchici e compagnia. E già il 1.° articolo è stato approvato.

Così il Ministero francese dorme, pel momento, sonni tranquilli, e — rabbonacciati, a quanto pare, anche i cenciaiuoli e coperto una volta e tre quinti coi versamenti completi, il prestito, — fa raccontare agli ufficiosi che i ribelli del Tonchino sono dispersi e che il loro capo De Doc è ferito. E poi vero? Certo è soltanto che nel Delta del Sonko le armi riposano e che il marchese di Tseng rimane tranquillo a Falkestone.

---

Una cosa sola, in questo momento, non garba alla Francia: è la partenza, che pare imminente, da Parigi dell'ambasciatore russo, conte Orloff. Ma qualcuno crede che egli vada ambasciatore a Berlino, qualcun altro che sia per surrogare il signor di Giers, come ministro degli esteri: e le due cose, si vede, sono molto differenti.

Poi, la Germania, anche lei, ha molti sopraccapi, specialmente per opera di quei conservatori, dei quali tanto si fidava il signor di Bismarck. Da ultimo, essi si mostrarono più forti di quanto, davvero, il Governo desiderasse. Alleatisi ai clericali, approvarono la proposta del predicatore Stöcker, per cui le scuole di perfezionamento dovranno essere chiuse durante le funzioni religiose. Le proteste del Ministro Gossler a nulla servirono.

Anche in Ungheria, volere o no, il Ministero Tisza fu costretto a piegarsi dinanzi la resistenza dei conservatori della Camera dei magnati e proporre egli stesso a quella dei deputati, che vi acconsentì, di ritirare dall'ordine del giorno il progetto per i matrimoni misti, per presentarne un altro.... in tempo opportuno.

Più fortunato, il Ministero serbo, ha avuto una grande vittoria nelle elezioni: 111 sono favorevoli al Governo, solo 18 ai radicali e 3 ai partigiani di Ristic. E anche il Ministero spagnuolo può essere contento che la giornata del 10, anniversario della Repubblica, sia passata tranquillamente e che, almeno palesemente, nessuno si sia opposto al curioso divieto di fare dei banchetti con più di diciannove commensali! Infine, in Rumenia, il re e il Governo vanno a gara nel dimostrare la loro simpatia per Rosetti, un repubblicano convertito per opportunismo alla Monarchia, e la Camera, non una ma due volte, approva che a spese della nazione sia rifabbricata la casa, distrutta dal fuoco, del valoroso direttore del *Romanul*.

L'annunzio della morte di re Cettivaio, che spirò vittima forse d'un male al cuore o forse avvelenato, non turberà davvero la serenità di tutte queste notizie.

---

In Italia, pure, un po' d'alchimia parlamentare, e niente altro, o quasi.... E il quasi è in quanto segue. Ormai non c'è più nessuno che commenti il modo spiccio, col quale uno dopo l'altro vanno passando alla Camera gli articoli della riforma universitaria, e si possono registrare, senz'altro, come nuove vittorie della maggioranza, le elezioni dei commissari per la legge sulla riforma bancaria (dai quali, venne escluso il Seismit-Doda) e quella dell'on. Basteris a membro della Commissione pel Codice penale, nella quale non riuscirono così che sette pentarchici, invece degli otto promossi dal Depretis. E gli altri sette, pertanto si dimisero.

D'altra parte, invece, è commentata molto, e lo sarà per un pezzo, la votazione fatta dalla Camera intorno alla domanda di procedere in giudizio contro gli onorevoli Nicotera e Lovito, accusati, come si sa, l'uno di offesa ad un pubblico funzionario ed entrambi per il famoso duello.

Le proposte della Giunta non passarono. Crispi battendo e ribattendo sull'inviolabilità parlamentare, propose l'ordine del giorno: "La Camera approvando l'operato del suo Presidente e non trovando luogo a decidere sulle domande in data 11 dicembre 1883 del Procuratore Regio di Roma per procedere contro gli onorevoli Nicotera e Lovito, passa all'ordine del giorno." Il ministero se ne lavò le mani, e per tale modo non solo venne approvata all'unanimità la prima parte di quell'ordine del giorno, ma anche la seconda, che fa dei deputati tanti esseri inviolabili, raccolse una maggioranza di dieci o quindici voti, — ma maggioranza. E fosse finita! Ma no. Adesso il vecchio scandalo viene rimestato, mercè le "rivelazioni" d'un giornale, che salta fuori a raccontare come quando, il 6 dicembre, Nicotera apostrofò aspramente Lovito, questi mise fuori mezza lama dello stocco; il solo Billi l'avrebbe visto. Speriamo che abbia visto male.

14 febbraio. *us.*

---

## CORRIERE.

L'Italia, negli ultimi giorni, fu come un'appendice di giornale popolare. Fu tutta giudiziaria. Processi di qua, processi di là; commenti sulla magistratura, commenti sulle deliberazioni del Parlamento, a proposito dell'affare del duello Nicotera-Lovito: e, quasi ciò non bastasse, si fece lampeggiare uno stocco.... in ritardo.

Più si vive, più s'impara. Dunque, adesso lo sapete: i signori deputati non godono solo delle prerogative parlamentari. Essi, che fanno la legge, sono superiori alla legge. Decisamente, è il momento favorevole pei siciliani: Crispi che trionfa alla Camera, Rapisardi che trionfa in carrozza, Verga che trionfa al Manzoni.

E del processo Zerbini *ancor si parla e plora.* Ognuno vuol dir la sua. È la confusione delle lingue. Ma la lingua più chiara si risolve in una condanna.... alla magistratura di Bologna, a'giudici istruttori. E si parla delle qualità delicatissime che un giudice istruttore deve possedere. Egli dovrebbe, a sentire i censori, conoscere profondamente il cuore umano, essere un psicologo come Shakespeare, un anatomista delle anime.... Deve possedere tante e tante belle qualità; e gli danno quattrocento lire all'anno pel suo disturbo!..

Non è ancora cessata l'ultima eco delle acclamazioni plebee alla Zerbini, che a Genova si svolge un altro cupo processo, e a Livorno un altro, e a Milano un altro ancora. Ecco, dunque, nuove brutture, nuovi delitti che vengono offerti al pubblico a suo divertimento. Mentre Milano, nel processo d'una bionda cantante e del bruno e rumeno compagno di lei contro chi tolse loro l'incomodo di pulire la casa, ci mostra i fondi d'una società torbida, dove l'affarismo stende le sue reti inestricabili, — nella Corte d'Assisie della Superba ci sfilano davanti tre figure, sulle quali i giudici veggono come Macbeth delle macchie di sangue... il sangue d'una povera donna, Carolina Canepa, uccisa. È anche in questo processo c'è una donna del popolo, non procace, dal corpo "perfettissimo" come la Zerbini (i *reporters* hanno verificato anche questo) nè certo spiritosa come quella che, a Milano, mandava ironicamente i "gamberi" a un onorevole di estrema sinistra; — è l'imputata una venditrice di giornali, che forse la sera, su qualche copia di giornale invenduto, avrà assaporato gli intrecci orribili di romanzi sanguinari. Dove, dove mai vanno a finire tutti quei truci racconti se non nei cervelli della povera gente pei quali sono immaginati?

Nelle *Tristesses et sourires*, il nuovo libro di Gustavo Droz, — elegante vangelo degli adoratori del passato, — fra osservazioni finissime troviamo ripetuto che "rien ne se perd, pas plus dans le monde physique que dans le monde moral." L'idea, che si crede lanciata nel vuoto, germoglia, si sa bene: certi germi del male che si

credono obliati, crescono in pianta, — nella pianta che ci avvelenerà.

***

Carlo Cattaneo, cui nel prossimo marzo vuolsi onorare, desiderava educare le turbe in modo diverso. Ma la sua prosa non è pane per tutti i denti: nelle sue profondità, non arrivano tutti i palombari. Alcuni de' suoi spiccioli lodatori ignorano persino che siano usciti già tre grossi volumi delle sue opere raccolte da Agostino Bertani, il quale deve avere sorriso sentendosi eccitare, in questi giorni, dagli amici, proprio dagli amici più teneri, a porvi mano!

Nel leggere le opere del Cattaneo, vedi quanto i minori hanno attinto da lui. Il pensatore lombardo si atteggia a profeta degli eventi, e talora lo è. Diresti che il Cattaneo avesse un *tic*: il *tic* della Cina, dell'Impero celeste, che oggi è tornato di moda. Egli lo studia volentieri, lo ristudia, e pare che se ne stacchi a malavoglia, come chi si è innamorato del tema.

Se il Tamagno, prima di rappresentare la sua parte nel ridotto *Don Carlo*, alla Scala, avesse studiate le pagine del Cattaneo sul Don Carlo dello Schiller, avrebbe forse ottenuta l'ammirazione degl'intelligenti; — ma a lui, tenore alla moda, basta l'estasi a cui rapisce coll'incanto della sua voce le signore milanesi, nel divino quarto atto degli *Ugonotti*: allora le spalle eburnee non sentono più i brividi invernali nel vasto teatro cui la luce Edison, simile a certe beltà di dee splendide e fredde, non giunge a riscaldare.

***

In questi giorni, ci fu dato d'esaminare un documento, inedito, del Cattaneo. È una sua domanda al cavaliere direttore dei ginnasi di Milano per ottenere una cattedra, previo esame, cui si sarebbe sottomesso. L'istanza, stesa colla scrittura del Cattaneo nitida, chiara, ci rivela un punto della vita intima del pensatore: le sue angustie domestiche, per le quali non poteva proseguire negli studi universitari. — A tergo dell'istanza, il direttore scrisse un "non si fa luogo alla domanda, agli atti."

Oltre al Cattaneo, cui già fu posta una lapide a Brera, si pensa onorare, con un degno ricordo marmoreo, Emilio Praga. È il poeta del paesaggio, dei vecchierelli al sole e dei bambini in culla, — il poeta

Altrui cortese e a sè medesmo infesto

lo merita. E i giovani gli erigeranno il monumento.

I cantanti, non solo vanno insigniti della croce di cavaliere, di commendatore; non solo sono coperti di gemme e di napoleoni d'oro, ma possono aspirare anche al monumento. A Cagliari, sua patria, si sta innalzando un monumento a Mario, il re dei tenori, — a Mario per la cui morte si commosse il mondo artistico.

Ma a ben altri monumenti pensa l'Italia. I più infelici, concorsi già, la prima volta, al monumento al gran Re liberatore a Roma si sono eclissati: dei novantotto progetti — un terzo all'incirca del primo concorso — presentati testè, la Commissione ne escluse trenta. Giudicò meritevoli d'attenzione quelli dei signori Sacconi, Manfredi e Schmidt.

Ma tocca ad altri occuparsi, colla debita ampiezza, di questo grave argomento: qui si accenna, e via!

Via, come le turbe del Mahdi; via come l'areonauta del giorno!

L'areonauta Blondeau, un francese che da un pezzo ama solcare le arie italiane, par geloso degli allori del suo collega Lloste che, dopo vari tentativi, giunse alfine ad attraversare la Manica. Il 10 febbraio, egli partiva con due compagni da Napoli per giungere, chissà? sino a Palermo. Gli arditi viaggiatori arrivarono invece a Salerno, e per miracolo. Guai se il *Bagnara*, piroscafo della Compagnia Florio Rubattino, non li salvava! Avrebbero forse finito come cinque poveri annegati della nave italiana *Valle*, naufragata miseramente a Bajona.

***

Laggiù, alle falde dell'Etna (che freme ancora minaccioso) devono essere contenti degli applausi che quassù salutano un loro valoroso isolano. *Cavalleria Rusticana* del Verga ebbe la cresima dal pubblico milanese. Abbiamo, adunque, un capolavoro di più, nel nostro teatro: abbiamo scene verissime della vita popolare come, in grandi, immortali commedie, ne creò già l'unico Carlo Goldoni, e come, a' nostri giorni, ne scrisse in piemontese il Pietracqua, e in veneziano il Gallina col *Moroso de la nona*, e in toscano Paolo Ferrari colla *Medicina d'una ragazza ammalata*. Ma il Verga non imita nessuno. Egli porta nel teatro la propria spiccata personalità.

— Signori!... Ma è tutta qui *Cavalleria Rusticana?* Qui?

Così diceva un cittadino, l'altra sera, e mostrava il giornale che avea pubblicato il lavoro del Verga; e si preparava a sbadigliare sulla sedia a bracciuoli. Compare Turiddu, compar Alfio, comare Santuzza, gnà Lola.... egli voleva vederli capitombolare.... Invece, bisogna averlo visto! Batteva le mani: entusiasta anche lui. Gridava cogli altri: *bis*. Era anch'esso un vinto. Un vinto dell'arte potente del Verga.

Chi sospettava nell'autore dei *Malavoglia* un drammaturgo? Egli si è provato, con un solo atto, con poche scene. Volle tentare. Si aspettava, persino, le disapprovazioni, impassibile. L'amico Giacosa, a Torino, avanti la prima rappresentazione del Carignano, gli aveva spiegato pietosamente un paracadute.... Ma l'arte vinse tutto; sfolgorò splendida, inattesa. *Cavalleria Rusticana* trionfa, come un giorno *Celeste*, come la *Partita a Scacchi*, benchè sia, come arte, l'opposto di questi lavori.

S'intravede nel Verga, il novo Messia della commedia italiana, che deve romperla colle convenzioni, colla rettorica. Si aspetta da lui il genere semplice, e gagliardo nella sua semplicità: l'espressione schietta della vita italiana.

Ma un atto è poco. Scrivere un atto, un bozzetto, è navigare costeggiando: — scrivere tre, quattro atti, scrivere il gran dramma..., ecco, è salpare in alto oceano. Qui ti voglio;

Qui si parrà la tua nobilitate.

E il Verga, vedete, atterrà la promessa. Sono vent'anni che Arrigo Boito scrisse il *Mefistofele* e non ha ancora finito il *Nerone*, mentre nelle regioni settentrionali viaggia un altro *Nerone*: del Rubinstein: — il Verga non è nemmen lui un rapido lavoratore: coscienzioso artista, lavora e medita, e pensa forse al motto del Goethe: — senza fretta e senza posa — pure, volete scommettere che non ci farà attendere vent'anni un capolavoro?

L'ingegno di lui camminò ascendendo. Dalla sua *Peccatrice*, romanzo pubblicato molti anni or sono e ch'egli medesimo dimentica volentieri, — romanzo convulso d'amore, che finisce coll'avvelenamento dell'eroina a suono di pianoforte — dalla stessa *Storia d'una capinera*, che Francesco Dall'Ongaro leggeva fra i primi con commozione — sino agli ultimi bozzetti e romanzi, quale progresso! — Il Verga scava, scava, per trovare i filoni d'oro: sdegna gli affioramenti, come sdegna — al rovescio di altri — di mendicare l'applauso, di creare l'ambiente a sè favorevole. E sfugge alle ovazioni clamorose! — Verga! Verga! si gridava l'altra sera. Ma egli era lontano. Egli non è un autore che *assisterà alla rappresentazione*.

***

Un certo risveglio teatrale adesso lo si nota in Italia. Non già che l'anno passato le commedie mancassero. Ne abbiamo avute di tutti i generi, in tutte le salse: — 208; delle quali quarantasette nei vari dialetti. Fra le nuove opere di quest'anno, il *Tito Vezio* del M.° Giovannini piacque all'Argentina; e non ci meraviglia perchè l'autore è un musicista accurato.

Di buona musica classica ne sentiamo poca. È il carnevale, è l'ora della musica da ballo.... eppure quanti ne sanno scrivere? Tanto è vero che il Manzotti sta creando un nuovo ballo sulla musica d'un morto.

A Milano, focolare della musica, non si hanno più i concerti popolari dell'Andreoli, che, la domenica, ci facevano passar bene due ore. Per gustare del buon Beethoven, bisogna avere la fortuna di frequentare i lunedì della gentilissima Teresa Stolz, nelle cui sale eleganti, si raccoglie quanto di meglio, in fatto di musicisti e buoni gustai è a Milano, o passa per Milano. Ma zitti!... I canali di Venezia echeggiano delle armonie in onore del Wagner. Il grande operista, morto l'anno scorso nella città dei dogi, vi lasciò ricordi incancellabili. Seguirono concerti in onor suo, e libri. Si volle commemorare la morte del grande, e fu pensiero gentile che dimostrò un'altra volta al mondo come una patria di grandiartisti sa onorare l'arte straniera e venerarne le memorie.

*Cicco e Cola.*

# STUDI GOLDONIANI.

## II.

Feltre, dove il Goldoni autentica negli atti giudiziari, ripescati dal Löhner, la firma del Podestà Spinelli con tanto di *Carolus Guldoni, coadiutor Pretorius*, è il punto di partenza della sua grande carriera d'autore comico. Vi trovò, appena giunto, una compagnia di comici diretta da quel Carlo Veronese, che il Rousseau nelle sue *Confessioni* si vanta d'aver costretto (con uno spediente di tinta un po' romantica ed a cui anche il Löhner aggiusta poca fede) costretto, dico, a mantenere nel 1743 un impegno col Teatro degli Italiani a Parigi; e nella compagnia stessa quel Florindo dei Maccheroni, già invecchiato e d'*amoroso* salito o disceso a *padre nobile*, col quale il Goldoni, sulla famosa barca dei comici, era scampato dai *barbara e baralipton* del Padre Candini di Rimini. Resistette alle seduzioni di questa pericolosa vicinanza per darsi tutto alle faccende del suo ufficio. Ma il suo demone socratico prese allora le forme d'una bella ragazza e d'altri amici, che voleano provarsi in un teatrino di *dilettanti*, ed eccolo a comporre i suoi due primi *Intermezzi*: Il *Buon Vecchio* e la *Cantatrice*, quello smarritosi poi non si sa come, questo salvatosi mercè d'un plagiario, che se l'appropriò e lo riprodusse col titolo: *La Pelarina*. "Il plagiario, annota il Löhner, fu un certo avvocato Gori." Nella *Cantatrice* il Goldoni descriveva per la prima volta "l'arte e il costume delle Sirene armoniche e delle loro mamme." Erano reminiscenze personali, alle quali ricorreva per la prima volta e sarebbe uno studio difficile ma molto importante (e per questo non è sfuggito al Löhner) riscontrare, fin dove è possibile, quante volte il Goldoni si sia valuto d'impressioni immediate e di personaggi presenti per ritrarli, od anche ritrarre sè stesso in mezzo a loro a seconda degli affetti diversi, che quei personaggi suscitavano nel suo animo. Il frate confessore, ad esempio, che scontava a limosine la contrizione e che, a detta dello stesso Goldoni, è l'originale dell'*Ottavio* nel *Padre di Famiglia* e del *Pancrazio* nei *Due Gemelli Veneziani*, l'amico Albergati nel *Cavalier di spirito* e in altre commedie, il Chiari nel *Grisologo* dei *Malcontenti* (come avea già indicato Achille Neri ne' suoi *Aneddoti* ed ora è confermato da una lettera del Vendramin al Goldoni, pubblicata dal signor Dino Mantovani), il Capitano Raguseo nell'*Impostore*, sè stesso nel *Carino* del *Don Giovanni*, nel *Molière*, nell'*Avventuriere Onorato*, e nell'*Ottavio* delle *Donne Curiose*, come ritiene giustamente il Neri, sua moglie nell'*Angiola* delle *Donne di Casa Soa*, come crede il Belgrano; nel *Prodigo* S. E. Grimani, proprietario dei due teatri, che il Goldoni dirigeva, e via dicendo. In quest'ultimo caso, "il tiro, scrive il Löhner, era veramente un po' temerario e Goldoni medesimo dice che — *manqua de me perdre*. — Ma abbiamo veduto il poeta appena giunto e in condizioni molto infelici, a Verona nel 1734, porre in iscena il capocomico Imer e la Casanova; lo vedremo poi a mettere in scena la direttrice Medebac e la prima donna Caterina Bresciani, ecc., ecc. Quante burle di questo genere avrà taciute nelle *Memorie!* Ma egli rassomigliava al poeta che promettendo di non far versi, *quidquid conabar dicere, versus erat*." Ciò fece ancora nelle *Opere Buffe*, grossa parte del suo enorme bagaglio teatrale e parte finora poco nota e poco studiata, nonostante che i dotti Editori Milanesi dei Classici del secolo XVIII dicano essere egli "il primo che in tal genere di poesia lavorasse opere fornite di tutte quelle parti, onde risulta un dramma compiuto." Ne ricordiamo una curiosissima, della quale s'è testè occupato Vittorio Malamani, intitolata la *Bella Verità* e fatta su due piedi a Bologna, quando il Goldoni v'era di passaggio per andarsene in Francia. Il Malamani ne cita qualche brano dalla *Nuova Gazzetta Veneta* e congettura che l'Albergati sia quegli, che indusse il Goldoni, nella sua breve sosta e appena uscito di malattia, a comporre quell'*Opera Buffa*. Ciò è confermato dall'edizione originale (stampata a Bologna dal Sassi nell'*Estate dell'anno* 1762) che ho sott'occhi ed è dedicata dagli *Impresarii* all'Albergati con queste parole: "Ci lusinghiamo che l'aggradirete, sendo opera di un autore da voi amato e protetto e che unicamente per venerazione ai vostri comandi si è qui trattenuto ed ha il libretto composto...... Niuno può dubitare se sia o non

PRIMO FRUTTO, quadro di *Fausto Zonaro.*

La Canzone del giorno, quadro di *Fausto Zonaro.*

sia questo Dramma precisamente per la nostra impresa composto. Egli ha per titolo la *Bella Verità.* L'autore si è divertito sul vero; ha unito in una semplicissima azione vari fatterelli verissimi, si è servito di caratteri veri e col pretesto di lavorare sul vero ha risparmiata la fatica d'inventare e d'immaginare. Non ha risparmiati gli attori nostri; non ha forse risparmiati noi stessi, ma di buon cuore gli si perdona, poichè trattando da galantuomo, ha posto in iscena anche sè medesimo e non ha avuto riguardo di farsi da sè stesso la critica." In questa edizione i versi che il Malamani cita (e che crede allusivi al Gozzi) sono nell'atto primo e non nel terzo:

Faccia un libretto
In cui succedano
Degli accidenti
Con dei portenti,
Che non s'intendano;
Acciò che il popolo
Per meglio intendere
La sera prossima
Debba tornar.

Nella primavera del 1762, quando questi versi furono scritti, già quattro delle *Fiabe* del Gozzi erano state rappresentate a Venezia.

***

Tralasciamo gli anni, nei quali la vita del Goldoni è più miseramente errabonda da Feltre a Bagnacavallo, dove gli muore il padre, il 29 gennaio 1731 (data rettificata dal Löhner), a Venezia, a Milano, a Verona, a Venezia di nuovo. Dovunque il Löhner trova occasione di tali rettificazioni e d'illustrare fatti e personaggi poco o mal noti. Passiamo a Genova nel 1736, dove ai 22 di agosto il Goldoni sposa Maria Niccoletta Connio. Per quanto si riferisce a queste nozze e al Consolato di Genova, che il Goldoni sostenne cinque anni dopo, il Löhner s'attiene naturalmente alle *Imbreviature* dell'egregio Belgrano, lavoro che il Löhner chiama "il più gran passo in avanti, che dopo il lavoro del Borghi intorno alle origini modenesi della famiglia Goldoni (stampato anonimo nel 1859) gli studi goldoniani abbiano fatto." Di Maria Niccoletta il Goldoni nelle Memorie parla breve ma eloquentemente: "elle était ma consolation et l'a toujours été." "Così parla il poeta, annota il Löhner, dopo quarantotto anni di matrimonio giacchè la prima parte di queste *Memorie* fu dettata dal Goldoni nel 1784." Un vero monumento al nome di questa donna egregia il Goldoni innalzò, com'è noto, nella dedica al suocero della *Donna Sola.* Ivi ne fa, si direbbe, il panegirico, e soggiunge: "Rarissima cosa parrà a taluno, che formisi da un marito il panegirico alla propria moglie. Alcuni l'hanno fatto dopo la di lei morte, tempo in cui si ricordano più facilmente le virtù che i difetti. Io lo faccio mentre Ella vive e rendole quella giustizia che l'è dovuta, sicuro di non essere da chiunque la conosce di soverchia benevolenza tacciato, portando ella la bontà in volto, come l'ha scolpita nel cuore.... Fama è Molière leggesse le sue commedie alla propria serva, per iscorgere in essa l'effetto semplice della natura. L'avrà fatto però soltanto di quelle opere, che poteano interessare lo spirito d'una serva. Io le opere mie di costume, di buon carattere, d'onesta critica le leggo e le comunico alla mia cara moglie. L'ho veduta ridere e piangere parecchie volte ed ha sempre riso con fondamento e pianto con ragione ed ho veduto che al suo pianto, al suo riso hanno corrisposto in teatro i movimenti del pubblico e gli occhi e le labbra de' spettatori. Io non voglio.... far passare.... la mia compagna per donna erudita, saccente, o romanziera e sputasentenze; ma ha il cuor ben fatto e la mente illuminata, quanto a donna conviene, e basta ciò, perch'Ella sappia discernere la verità del costume e la forza del sentimento e della vera passione." L'ultima menzione che troviamo fatta di lei è nel discorso di Giuseppe Maria Chènier alla Convenzione Francese il 9 febbraio 1793 per farle assegnare una parte della pensione, che non potè godere il Goldoni morto tre giorni innanzi. Ella avea allora 76 anni. Le ricerche del Belgrano per aver notizie della sua morte furono inutili. "Che Maria Niccoletta non si sia restituita a Genova, congettura il Löhner, magari accompagnata dal nipote prof. Antonio Francesco Goldoni?" Ma la pensione, unico mezzo rimastole di sostentamento, le sarebbe in tal caso stata mantenuta? A me sembra che ricercare se e quali pagamenti furono fatti alla Goldoni della pensione assegnatale dalla Convenzione sarebbe forse la sola via di scoprir qualche traccia di lei dopo la morte del Goldoni e mi permetto di proporre al Löhner tale ricerca.

***

Dal 1736 al 41 è uno dei periodi più lieti della vita del Goldoni. Egli ne parla però affrettatamente, aggruppa i fatti, confonde quasi sempre l'anno comico col civile e l'importanza delle note del Löhner sta massimamente nel metter ordine e luce in questa confusione, "causa, dic'egli, degli errori cronologici, in cui cadde più d'uno dei recenti goldonofili." Quel periodo va dal matrimonio del Goldoni al suo consolato di Genova. Nell'autunno del 1736 è già nella sua Venezia e presso sua madre, con a fianco la giovine sposa amante e riamata, direttore di due teatri, quindi in condizione di agiatezza, poeta d'una Compagnia delle migliori d'Italia e la sua riforma è iniziata col *Momolo Cortesan.* Di questo tempo era pur venuto a far parte di quella compagnia, il Sacchi, Truffaldino celebre, ammiratissimo dal Goldoni, e che poi divenne il portabandiera del Gozzi contro il Goldoni e uno degli eroi della trista leggenda del Gratarol. Il Malamani in uno studio speciale ed il Löhner in una nota narrano la morte del Sacchi, citando entrambi dalla *Gazzetta Urbana Veneta* del 19 novembre 1788. Morì nel tragitto da Genova a Marsiglia ed il suo cadavere fu buttato in mare. Nel gennaio 1741 ecco interrotte tutte le felicità del Goldoni col malaugurato Consolato di Genova. Scoppia la guerra per la successione di Parma. Gli Stati del Duca di Modena sono invasi ed il Goldoni si vede sospese le rendite, che aveva su quel Banco Ducale. Gli piomba addosso ed a carico il fratello militare, un mal'arnese de' primi; l'attrice Baccherini (forse il primo *coup de canif* dato dal Goldoni alla fede coniugale e per la quale avea scritta la sua commedia prediletta, la *Donna di Garbo*) muore d'improvviso a Genova; di più il fratello gli tira in casa un capitano Raguséo, che si spacciava incaricato d'arruolamenti clandestini per la guerra. Il Goldoni, con una leggerezza veramente strana in un suddito della neutrale Repubblica e Console d'una potenza estera, tollera in casa sua tutto codesto tramestio e segretume d'arruolamenti e in fine si lascia scroccare seimila lire dal Raguséo, che lo pianta nel ballo e scappa. Sotto tanto cumulo di guai il Goldoni non aspetta nè una nè due e scappa anch'esso con sua moglie. Di tutti questi fatti parla in succinto nelle sue Memorie; pare in realtà che non dica tutto e sbaglia le date, le quali, come ben dimostra il Löhner stanno qui indietro di due anni dalle vere. Notevole è altresì qualche frase delle Memorie: "Si le gouvernement de Venise, gli dice il fratello, proponendo d'introdurgli il Raguséo, venait à le pénétrer, nous serions perdus; ed il Raguséo: "l'affaire est fort delicate et pourrait choquer le gouvernement." Finalmente quando la catastrofe è scoppiata: "nous étions forcés d'étouffer nos plaintes pour éviter l'indignation du gouvernement." Tuttociò, credo io, conduce il Löhner ad una congettura, cui manca finora ogni prova, ma che è, mi sembra, molto logica in questo inviluppo di casi e molto conforme ai costumi di Venezia, vale a dire che la fuga del Goldoni non fosse spontanea, ma consigliata in quella forma semipubblica, che il Governo di Venezia usava spesso e che era un consiglio equivalente ad un comando. Quel brutto intrigo d'arruolamenti veri o simulati in casa d'un Console non poteva essere rimasto del tutto ignoto agli Inquisitori di Stato. Non lo sfrattarono, nè lo carcerarono, perchè appunto era Console di Genova, ma, come suddito veneziano, lo consigliarono di mutar aria. D'altra parte quali sono le circostanze, che tengono dietro a codesta fuga del Goldoni? Egli non va a Milano, come vagheggiava, a far denaro; non va a Genova per giustificarsi; non va a Modena per riavere le sue rendite. Si ferma come sospeso ed incerto a Bologna, poi afferra la prima proposta, che gli vien fatta, e va a Rimini. Colà la Repubblica di Genova, senza tanti complimenti, gli propone di lasciare ad un altro il suo ufficio di Console ed egli accetta subito. Tutte queste circostanze fanno anche a me ritenere molto giusta l'ardita (tale è) congettura del Löhner. Sono assai note le vicende del Goldoni fra gli eserciti, che si fronteggiavano in Romagna, disertando i paesi più coi loro grandi andirivieni strategici, che con vere battaglie, e pel Goldoni in particolare seguono a tali vicende il soggiorno di Toscana, l'esercizio dell'avvocatura in Pisa, la visita del *Pantaln paronzion*, la conoscenza fatta in Livorno di Girolamo Medebac e di sua moglie Teodora (il nome di donna, che fu fatale anche a Carlo Gozzi) e finalmente l'impegno col Medebac ed il ritorno a Venezia, dove, secondo i bei versi del Panzacchi:

. . . . calmo, ardito, beffardo
Comincierà una zuffa da disgradar Baiardo
E l'itala Commedia, deposto il saio vile,
Riprenderà la veste del secolo civile:
Ritornerà sul palco, bella, ringiovanita,
Specchio giocondo, ingenuo dei tempi e della vita.

ERNESTO MASI.

---

## NAPOLI.

Si potrebbe fare una biblioteca di libri e opuscoli e scritti pubblicati su Napoli e i Napoletani, massime dai forestieri; ma quanta convenzione in sì gran mole di letteratura! Sopratutto quanta ripetizione! quanta sazietà di lirismi, di indignazioni, di Vesuvio e di *Lacryma Cristi!* quanta iperbole di bene e di male, e quanta falsità di tipi lazzaronici, maccheronici e signorili! quanti Masaniello in tutte le salse, quanto spagnolismo!

Un libro vero su Napoli e i Napolitani si può quasi dire che era una necessità, un bisogno di giustizia, una rivendicazione nazionale.

Questo libro lo ha fatto un napoletano, Carlo Del Balzo [1].

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE, hanno letto pagine staccate, fogli volanti e articoli intermittenti di quest'opera che ora esce in volume; non saranno essi certamente che troveranno a ridire se l'ILLUSTRAZIONE vanta il libro e chi lo ha fatto, e segnala al pubblico una pubblicazione tutta vita, animazione, brio, genialità, verità colta sul vivo con una singolare finezza di pennello e raro sentimento della realtà.

Un libro, come questo, non potea essere scritto che da un napoletano che conoscesse a fondo il suo paese, nè poteva essere illustrato che da napoletani. Il forestiere che resta impressionato della vivacità partenopea, non arriva a capirla tutta, a sentirla intera, a indovinarne la intima essenza; e per darne l'espressione o collo scritto o colla matita deve ricorrere all'artificio, alla rettorica, alla convenzione; deve caricare le tinte, arrotondare, ammanierare le linee, escire in una parola dal vero; per averne la chiave bisogna essere proprio della famiglia, bisogna far parte del tema; se no, sfugge.

Il napoletano è una antitesi continua della quale uno straniero non può cogliere il nesso da sè. Prendiamo un solo esempio. C'è un paese in Italia la cui lingua popolare sia più della napoletana piena di sozzure, di oscenità, di vocaboli peggio che da lupanare? Eppure è vero quello che dice il Del Balzo sull'amore nella classe popolana. Giovanissime, le napoletane fanno all'amore e in palese. Ogni giovanotto ha la *sua Nennella.* E questo amore è puro, poetico, tema della canzone popolare. E fu già notato che l'adulterio e la poesia napoletana non sono mai andati a braccetto. Ebbene, con un'indole così calda e mutabile, quale è la napoletana, in cui la passione diventa potente appena nata, l'amore tra popolani napoletani dura quasi sempre, non mesi, ma anni, vivendo di sospiri e d'occhiate.

In tutto trovi di queste antitesi che lo straniero difficilmente afferra e capisce.

Nè la riproduzione grafica è meno difficile: la volgarità e la finezza si confondono nelle linee, nei colori, nelle forme e negli atti.

Solo degli artisti napoletani riescono a capire, a mettere d'accordo e in armonia nella realtà quei vivi contrasti. I pittori stranieri non sono mai riusciti a fare un napoletano vero. C'è sempre un partito, un'idea preconcetta, una convenzione, una posa di qualche cosa di straordinario. Ma è uno straordinario falso, che è insieme troppo elevato, troppo rettorico e troppo basso.

Nel segnalare la pubblicazione dell'opera di Del Balzo in volume, rammentiamo ai lettori

[1] *Napoli e i Napoletani*, di CARLO DEL BALZO (Milano, Fratelli Treves, 1884).

dell'ILLUSTRAZIONE ciò che sanno già, vale a dire che il testo è illustrato tutto da artisti napoletani: da Armenise, Dalbono e Matania. Basta un'occhiata all'*araldo-vinajo* della prima pagina, all'*U passaggio* della copertina, ad uno dei tipi di popolana del primo fascicolo, per persuadersi che a cogliere così sul vivo il carattere del popolo di Napoli, come han saputo farlo i tre artisti citati, uno non napoletano non ci riescirebbe forse mai.

Ed ora, ecco due altre incisioni di saggio: la sala d'aspetto del *Tribunale* a Napoli e la *Marinella*. Faremmo torto all'intelligenza dei nostri lettori se insistessimo su queste due graziose evive pagine; ma non avendo detto nulla del lavoro d'incisione segnaleremo solo quella della *Marinella*, osservando che ognuno può ammirarvi i pregi del lavoro e confessare che nell'album della moderna silografia italiana non si possono trovare molte incisioni in legno pari a questa per finezza rara e sciolta di taglio, per delicatezza e grazia.

Possiamo quindi terminare con un verso del Porta, leggermente modificato:

Sicchè se vosem, catt, l'è natural!

## BELLE ARTI

**Vittorio Emanuele a San Rossore nel 1869.**

Quadro del signor Aldi.

Diamo una primizia dell'Esposizione di Torino: la riproduzione di un quadro storico che vi desterà un grande interesse, e solleverà vive discussioni anche fuori del campo artistico.

Il tema è tolto dalla vita di Vittorio Emanuele del Massari: lo trascriviamo dal testo per intero perchè il lettore possa meglio giudicare l'opera dell'artista.

"Sul finire del medesimo anno 1869 un grato avvenimento domestico allegrò la dinastia ed il paese: agli 11 di novembre in Napoli la principessa Margherita diede felicemente alla luce un figlio, il quale ebbe il titolo di principe della città dove nacque. Vittorio Emanuele non potè lasciare San Rossore, dove in quel momento soggiornava, e render completa colla sua presenza la gioia dei suoi figli a motivo di un'infermità che non fu lieve, e che fece paventare per i suoi giorni. Fu il terzo assalto della stessa malattia che lo aveva travagliato nel 1849 e nel 1855. Pur, avendo coscienza di versare in gravissimo pericolo, manifestò con la massima calma i suoi ultimi voleri; pigliò le decisioni che più stimò opportune; celebrò il matrimonio religioso colla contessa Mirafiori: e volendo ricevere i conforti della religione fece chiamare espressamente un sacerdote. Questi, dopo aver udita la confessione dell'augusto moribondo, gli disse: "Non posso dare l'assoluzione a V. M. se prima non fa solenne ritrattazione di tutti gli atti compiuti durante il suo regno contro i diritti di Santa Chiesa," e gli esibì un foglio sul quale era scritta la formola di ritrattazione, affinchè la firmasse. In quel supremo e terribile momento Vittorio Emanuele non ismarrì la fortezza dell'animo ed il senso della propria dignità, e senza scomporsi rispose sereno e risoluto: "*Io sono cristiano e cattolico, e muoio tale: se ho fatto torto a qualcuno me ne pento sinceramente e ne chieggo perdono a Dio. Ma la firma che Ella mi chiede è un atto politico, e nella mia qualità di Sovrano costituzionale non posso compire un atto simile senza il concorso di uno dei miei ministri responsabili. Vada dunque nella stanza attigua. Li troverà il presidente del consiglio dei ministri. Se la intenda con lui: egli le risponderà.*" Il sacerdote uscì, e trovato diffatti nella stanza attigua il generale Menabrea, gli narrò l'accaduto scusandosi col dire che comportandosi a quella guisa non aveva fatto altro se non obbedire agli ordini ricevuti categoricamente dal cardinale Corsi, arcivescovo della diocesi di Pisa. Il generale Menabrea non esitò a rispondere: l'assoluzione dovere essere subito data, ogni ulteriore insistenza per carpire una ritrattazione essere atto di violenza sulla coscienza di un moribondo; e ricordò a quel sacerdote che violenze di quel genere, soprattutto quando vengono esercitate verso un Sovrano, sono punite dalle leggi. Soggiunse, che nel caso attuale vi era flagranza, e che perciò qualora il sacerdote non mutasse avviso, egli darebbe immediato ordine ai carabinieri di procedere al suo arresto, affinchè giustizia fosse fatta della patente offesa alla maestà del Sovrano ed alle leggi dello Stato. Il sacerdote obbedì alla intimazione giusta e severa; rientrò nella stanza del Re e gli diede l'assoluzione. Vittorio Emanuele conservò tutta la serenità dell'animo ed il maggior sangue freddo, ma risentì, e non era possibile altrimenti, una viva commozione, la quale produsse una crisi salutare. Difatti, trascorso un po' di tempo, fece chiamare il generale Menabrea, e gli disse: "*Non so più che farne dei medici; Pangella* (era il nome del suo più fidato cameriere) *m' ha trovato il rimedio.*" E ciò dicendo accennava ad una bottiglia di vino di Porto che aveva accanto al letto. — "*Ne ho bevuto un bicchiere, ed ora mi sento guarito.*" E fortunatamente guarì. Da quel giorno andò successivamente ricuperando le forze, ed il ristabilimento fu completo: anche quella volta la sua complessione robusta trionfò della malattia e della morte.[1]"

Rimandando alla rassegna dell'Esposizione che si farà a suo tempo un più ampio apprezzamento della bella composizione dell'Aldi, per ora ci limitiamo a far notare come l'artista abbia data al tipo del gran Re una viva impronta di potenza morale, e di energia di carattere che acquista più espressione dal contrasto colla figura del prete confessore, il quale, al confronto, senza essere nè brutto nè grottesco nè altrimenti voluto rendere antipatico dall'artista col farne una caricatura, anzi con dei lineamenti più regolari di quelli del Re, sembra tuttavia un pigmeo vicino a un gigante, un essere ibrido nè uomo nè donna, vicino ad un carattere virile e simpatico, un *quid* che strisciando in modo disgustoso tenta il malato con blanda insinuazione e femminea dolcezza. In queste figure, più ancora del fatto speciale rappresentato dal quadro, è riprodotta l'indole diversa del potere civile e dell'ecclesiastico a contatto nella storia moderna d'Italia sotto il Regno di Vittorio Emanuele.

**Primo frutto e la canzone del giorno.**

(Quadri di Fausto Zonaro).

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE conoscono già il pittore veneto Fausto Zonaro dai disegni originali di altri suoi dipinti pubblicati anteriormente, e da quanto ne è stato detto nel darli alla luce.

Ecco due altre sue pagine della vita popolare napoletana, dalla quale l'artista prende le sue ispirazioni. Al primo dei due quadri il Zonaro ha dato un titolo che solo i napoletani potrebbero capire: *Fronne e i limoni*. Ci siamo permessi di sostituirlo con un succedaneo, come direbbe uno scienziato, perchè il pubblico non è obbligato a tenersi al corrente del canzoniere popolare napoletano. I due ragazzi sono in estasi cantando la canzone del giorno: uno fa il basso, l'altro l'acuto, vanno in cadenza a seconda del ritmo musicale delle strofe, e benchè poveri, strappati e scalzi, son felici al sole, tra i profumi degli orti suburbani, gustando la poesia delle parole, la musica dell'arietta e il suono delle proprie voci in accordo armonico.

L'altro quadro non ha più bisogno di maggiori spiegazioni: *Primo frutto*. I giovani genitori hanno ragione d'esser felici: il bambino è ben fatto, sano, bello e vivo: essi non sono tanto poveri da non poterlo allevar bene; il vestito decente — anzi non privo d'eleganza quello della bella mamma — prova che la loro povertà è lontana dalla miseria: speriamo che i frutti non si moltiplichino troppo nè troppo presto, e intanto, coll'artista che l'ha espressa tanto bene, ammiriamo anche noi questa scenetta deliziosa di famiglia che prova la felicità non essere così introvabile come pretendono i pessimisti.

**La filatrice.**

(Statua di Augusto Benvenuti).

Il fuso e la rocca sono istrumenti pericolosi, perchè tengono l'anima occupata in mistiche oziosaggini. Il fuso gira, il ciuffo di canapa si consuma, il filo si attorce e il pensiero divaga senza posa. È il fascino del filare. La vecchia ripensa i giorni passati e se la guardi quando fila, la vedi ora sorridere, ora corrugare la fronte, ora intenerirsi: alle volte lascia andare il fuso per farsi un segno di croce e mormorare una giaculatoria. È il demonio che le è passato accanto, suscitandole un inutile ma colpevole rimpianto di qualche vecchio peccato. La giovane che fila è come questa del Benvenuti: sorride al futuro, ripensa le aspirazioni, anima la speranza che le si presenta sotto l'aspetto di un bel giovane del quale con ineffabile dolcezza ricorda le parole d'amore, le promesse, i giuramenti, le strette, forse i baci caldi e frementi.

Il Benvenuti è uno scultore veneziano che ha esposto a Roma l'anno passato: *Amore* ed *Ei fu*, ed a Milano nell'ottant'uno il *Guerriero dell'avvenire* ed *Innominato* del quale è stata pubblicata nell'ILLUSTRAZIONE una bella incisione. Era, i lettori lo ricorderanno, un busto assai lodato per finitezza di lavoro e severa modellazione. Nella *Filatrice*, l'artista si è fatto più sciolto, e di stecca più libera e disinvolta.

[1] *La vita e il Regno di Vittorio Emanuele primo Re d'Italia* per GIUSEPPE MASSARI. (Milano, Treves).

## LA CORSICA.

Già percorrendo la Corsica[1] abbiamo avuto troppo rara occasione di notare terreni ben coltivati e feraci di prodotti. Eppure la terra dell'isola sarebbe fertile: ed era riconosciuta tale anche anticamente, talchè Diodoro Siculo le attribuiva la facoltà di produrre il 50 per 1.

Ma anche al tempo de'Romani i Córsi vivevano a spese della natura senza metterci del proprio: infatti, dopo la conquista, il pretore Marco Pinario non potè imporre ai Córsi altro annuo tributo che di 100 mila libbre di cera. E siccome era allora celebre per Virgilio l'amarezza del miele di Corsica, quanto quella del miele di Sardegna per Orazio, si vede che l'agricoltura non era esercitata con industria e che i Córsi si limitavano a raccogliere i prodotti selvatici delle pecchie: non si fornivano a queste pascoli prelibati, ma le si lasciavano suggere il fiore degli amari tassi, mentre nelle Georgiche si riferisce il precetto già allora ben conosciuto:

*Neu propius tectis taxum sine....*

E però nell'Egloga IX Licida augura che le api di Meride non abbiano mai a volare sui tassi di Corsica.

Secondo Marziale, il mele di Corsica era giudicato fin velenoso per l'amarezza: invece Ateneo ne fa dipendere la longevità di quegli isolani, osservando che se "le cose dolci sono favorevoli alla natura" è pur vero che spesso "si convertono in bile."

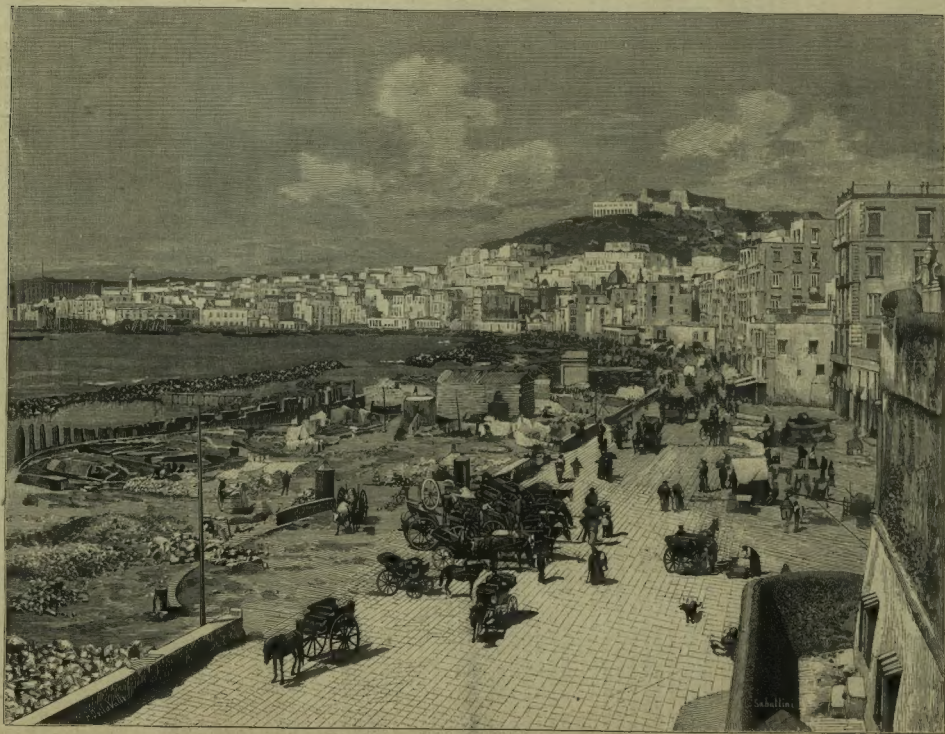
In quell'epoca si faceva anche dall'isola esportazione di pesci involti nel mirto e affumicati; ma specialmente erano stimate le triglie di Corsica; giacchè Giovenale nella satira V, dove ride delle disgrazie e degli sgarbi inflitti ai parassiti dai loro Anfitrioni, i quali davano a quelli soltanto i vini e i cibi più vili riserbando a sè i più delicati, dice:

*Mullus erit domino, quem misit Corsica.*

Alle triglie, i ghiottoni Romani attribuivano gran valore. Apicio insegna come si condissero nelle cene più delicate: quelle di straordinaria grossezza venivano pagate fino seimila sesterzi: Asinio Celere ne pagò una ottomila sesterzi: Calliodoro vendette uno schiavo 1200 sesterzi per poter comprare una triglia di 4 libbre; laonde Marziale così gli dice in un epigramma: "Quello che tu divori, o Calliodoro, non è un pesce: è un uomo."

I prezzi variavano non solo per la grossezza, ma per il diverso sapore, secondo che appariva le triglie si fossero cibate di alghe, di fango, di ostrische o della carne d'altri pesci: le prelibate dovevano saper d'ostrica o di altro mollusco analogo. E sugli stagni delle coste orientali la Corsica poteva offrire alle triglie il pasto tanto apprezzato; lo stagno Erbino, ora stagno di Diana presso Aleria, aveva per questo una vera riputazione.

Quando in Roma papale col risorgimento delle arti e delle lettere rinacque la ghiottoneria raffinata, non si domandarono più alla Corsica le triglie, ma le ostrische. Bartolomeo Scappi, *maestro dell'arte del cucinare*, cuoco del cardinale Grimani e del cardinale di Carpi, poi prefetto dei cuochi apostolici sotto Pio V, loda come prelibata l'ostrica di Corsica, grande e scura. Ma non essendoci allora i battelli a vapore, veniva spesso portata in Roma non troppo fresca e però si preferiva riceverle in salamoia, friggerle, e servirle con sugo di melangole e zucchero sopra. Se pa-

[1] Vedi N. 10, 11, 12, 13, 18, 34 dell'anno 1882.

Napoli. — La Marinella. (Disegno del signor A. Della Valle).

Vittorio Emanuele a San Rossore nel 1869, quadro di *Aldi Pietro.*

reva troppo salata, si teneva qualche tempo in molle nell'acqua tiepida.

Anche i vini di Corsica tenevano un posto meritamente onorato sulle tavole di Sisto IV e di Alessandro VI: e furono registrati con lode dal Rabelais, gran pontefice dei bevitori.

Oltre la pesca viva, abbondante e prelibata, i mari dell'isola davano e danno anche una specie di corallo o corallina, detta appunto *muschio di Corsica*.

.·.

Il Medio Evo non era certo epoca favorevole a sviluppo economico; alla fine di esso, nel secolo XVI, Pietro Cirneo, scrittore córso come indica il nome, calcolava la popolazione dell'isola a soli 40 mila abitanti. Del resto, gli scrittori di tutti i tempi sono d'accordo nel dipingere i Córsi come alieni dall'agricoltura: anzi quegl'isolani pare inselvatichissero sempre più col procedere dei tempi.

Per il secolo XVII parli papa Urbano VIII colla sua Bolla *Nuper pro parte dilectorum* in data 19 gennaio 1644. Dice il papa: "Ci fu esposto che nel regno di Corsica posseduto dalla repubblica genovese spettano a chiese, benefizi e luoghi pii molti terreni finora incolti, divisi in piccolissimi appezzamenti paludosi e salvatichi per roveti e prunaie.

Per queste considerazioni il papa dà facoltà che questi terreni siano concessi in enfiteusi per 29 anni purchè il valore di ciascuno non superi i 100 scudi, e di ridurne la decima al 3 %.

Anche di presente, come ai tempi di Urbano VIII, la soverchia divisione della proprietà è ritenuta causa della insufficienza agricola della Corsica. Tale deplorevole distruzione della grande possidenza si deve in gran parte ai Genovesi.

.·.

Il Botta così descrive nel principio del secolo passato:

"Accorrevano nella stagione buona Lucchesi o Sardi per compiere i lavori campestri, ai quali i Córsi ripugnavano; vedevansi questi inquilini uomini, standosi i naturali oziosi ad osservare, conciare le terre, governare i boschi, segare le tavole, scarpellare le pietre...."

E continua lamentando le terre per lo più aride ed incolte, i *più ulivastri che ulivi*, l'olio indegno di sì dolce clima (giacchè l'ulivo in Corsica resiste alle intemperie più che altrove), i vini non rispondenti alle generose uve, la rudimentale agricoltura.

Non c'è dubbio che nella ripugnanza dei Córsi per le opere rustiche c'entra un sentimento di falsa dignità: l'opinione che il lavoro manuale sia opera servile. Il professore Moll osservava nel 1837:

"I Córsi ammettono solo i lavori nei quali l'uomo non ha bisogno di chinarsi, come, per esempio, l'aratura...."

Questa ripugnanza perdura anche ai giorni nostri.

Verso la metà del secolo scorso, la grande *Enciclopedia* francese attribuisce all'isola 122 mila abitanti; ora ne ha più del doppio, quantunque ancora estese regioni siano quasi deserte: ma l'agricoltura è sempre esercitata in gran parte da immigranti temporanei. In ottobre i vapori da Livorno a Bastia sono affollati di *Lucchesi* che vanno in Corsica a lavorare la terra che par troppo dura al Córso ozioso e altiero. Quelli degli emigranti che ci sono stati altre volte si riconoscono dalle zucche che portano ad armacollo per riporvi il vino o altro liquido confortatore.... Sono zucche dolci, di forma tonda o a bottiglia, spesso rabescate con eleganti intagli e che prendono col tempo un bel colore di giallo cupo: ma difficilmente perdono il nauseante sapore di zucca.

Dalle ultime statistiche ufficiali dell'emigrazione italiana risulta che, oltre i *Lucchesi*, emigrano temporaneamente in Corsica agricoltori, taglialegne, carbonai e muratori anche dell'Emilia, e specialmente dalle provincie di Bologna e di Parma. I bolognesi ci vanno alla fine dell'autunno dopo i lavori della Maremma toscana; i parmigiani soggiornano in Corsica dal novembre all'aprile.

Alcuni di quegli immigranti sono provvisti di fucile, perchè vanno ad esercitare la caccia, essendo la selvaggina troppo abbondante per i cacciatori pur numerosi dell'isola.

.·.

Oltrechè abbondante, la selvaggina in Corsica è squisita. Per grata esperienza non posso davvero sottoscrivere al severo giudizio dato dall'*Enciclopedia* circa le pernici dell'isola: le ho trovate delicatissime e bene nutrite; al pari delle beccacce, dei beccaccini, del fagiano, del cervo, del daino, del cignale e di altri selvatici. Siamo poi d'accordo che in Corsica i tordi e i merli, questi ultimi sopratutto, costituiscono un arrosto veramente delizioso e superiore a qualunque altro.

La stessa *Enciclopedia* soggiunge: "Soltanto la gazza fra gli uccelli non c'è nell'isola: ma ciò non è male." A dire il vero non sono in grado di smentire nè di confermare il fatto: ma quanto al giudizio, perchè trovar cattiva la presenza di un uccello che rompe col suo grido frequente il pauroso silenzio delle boscaglie? Nelle nere assemblee di abeti e sotto le loro fredde ombre lo stridere della gazza mi ha sempre fatto un'impressione piacevole, perchè richiama all'idea della vita, di un mondo animato.

Infine l'*Enciclopedia* parla di un animale selvatico chiamato *axis*. Che cosa è questo *axis*? Uhm! Un animale per me problematico quanto gli arieti a nove paia di corna che gli antichi attribuivano all'isola.

Una reale singolarità della fauna córsa è invece il *muffione* o *muflone* (*nufrus* dei Latini, *ovis musimon* dei zoologi); lo chiamano anche *muffolo*: è un ariete salvatico che ha del capriolo, della pecora o del cervo, ma di pelo finissimo: come lo stambecco di Val d'Aosta, si trova solo nelle più alte e dirupate montagne; è preda altrettanto difficile quanto ricercata dai cacciatori; un tempo se ne vedevano branchi da 50 a 100 individui, ora è molto più raro. Anche i maiali dell'isola hanno un aspetto piuttosto salvatico da scambiarli talvolta coi cignali.

Altra specialità della Corsica è un piccolissimo ragno detto *malmignato* o *marmignato*, molto affine alla tarantola di Puglia (da non confondersi, dice il Botta, coll'innocente serpentello a quattro gambe). Fu detto che quando morde i mietitori sotto la sferza del sollione, la sua azione sia velenosa, che infonda una specie di sonnolente stupore a cui terrebbe dietro la morte; ma più calme osservazioni non attribuiscono al suo morso tanto potere.

L'isola abbonda anche di volpi arditissime, che sarebbero la delizia dei cacciatori inglesi e dei gentiluomini romani.

.·.

E poichè siamo in discorso di prodotti speciali, noteremo come vini eccellenti, quantunque non manipolati colla perfezione francese, il moscato bianco delle colline del Capo Córso, quelli di Urcino, di Tallano, di Sartene e sopratutto i vini di Cervione e di Corte, che somigliano al *Bordeaux*.

Sono pure da lodare le patate abbondanti di nutriente fecola e i *brilloli*, piccolissimi ma gustosi fagioli della costa orientale.

Il tabacco prospera nell'isola: e siccome vi si coltiva in franchigia, gli isolani fumano a buon mercato: per i poverissimi c'è un surrogato, a prezzo vilissimo, la *nicotina rustica* dei dintorni di Vico. La popolazione non è difficile in fatto di surrogati: quando non hanno altro, masticano certe erbe che loro coloriscono la saliva: così nel secolo nono sopperivano alla mancanza di cotone colla midolla di un giunco palustre.

Gli abitanti del Capo Córso ottengono con gran fatica e pazienza dalle loro rupi grossi e aromatici cedrati, chiamati *lamie*: dei quali un tempo si faceva con Genova un commercio molto attivo, ora un po' in decadenza: i più piccoli, che chiamano *vittime*, sono comprati dagli Ebrei, i quali se ne servono nelle loro feste dei tabernacoli.

Infine conviene tener conto di alcuni felici tentativi per acclimare nell'isola il lino, la canapa, il cotone, il caffè, l'indaco e la canna da zucchero: la Corsica è così favorita dal clima che vi possono prosperare, a diverse altezze e in diversi punti, i prodotti più svariati delle zone temperate e anche dei paesi caldi.

.·.

Abbiamo già detto del *broccio* che, insieme ad altri formaggi, i pastori córsi traggono dalle loro mandrie: che si adopera anche a confezionare i *fiadoni* e le *falcolelle*, delicate pasticcierie: a chi poi è ghiotto di dolciumi vanno indicati i *canestroni*, i *canestrelli*, i *canestretti* e i *salviati*. Per essi c'è tutto un mondo da scoprire in Corsica: come per i ghiotti di carni suine c'è un'ottima qualità di prosciutto affumicato, detto *lonzo*.

La pastorizia è sempre stata dai Córsi preferita all'agricoltura, perchè più conforme alla loro indole vagabonda e indipendente, più conciliabile colle continue guerre intestine e contro gli stranieri. Condurre le mandrie sulle alte montagne si poteva, non trasportarvi facilmente i prodotti del campo: colassù poi trovavano un cibo sufficiente nei castagni. Si deve poi tener conto della natura del suolo dirupato e ineguale quasi dappertutto, scarso di strade campestri che si colleghino alle grandi strade di comunicazione. Quasi ogni campicello è provvisto di un'aja rotonda dove battono il frumento facendo rotolare un rozzo cilindro di pietra: hanno bisogno insomma di ridurre subito il prodotto al minimo volume per poterlo trasportare a dorso di giumento.

La pastorizia non presenta questa difficoltà: le carni degli agnelli e dei vitelli poi si prestano a variare la monotonia dei cibi vegetali e fare la *micischia*, specie di salame insaccato di carni diverse tagliuzzate. Una prova che da tempo molto antico si esercitava con cura la pastorizia l'abbiamo nel fatto di Sinuccello giudice, il quale passando per un prato in Balagna, e sentendo i vitelli mugolare, fece decreto che non si potesse mangiar le vacche se non dopo che i vitelli avessero poppato.

Ora l'agricoltura in Corsica accenna a progressi, anche per l'opera di intelligenti sacerdoti, nei più remoti villaggi; ma non potrà farne di molto rapidi fino a che la piccola proprietà non sarà sorretta da credito agricolo, che sottragga le campagne alla pressione dell'usura, la quale non di rado si eleva fino al 30 %.

Fra i miglioramenti di recente introduzione va notata, anche dal punto di vista igienico, la coltura di diverse varietà di *eucalyptus*, della quale si fecero vasti e favorevoli esperimenti. Fra queste piantagioni sono notevoli quelle di S. Antonio presso Ajaccio e quelle del penitenziario di Chiavari sullo stesso golfo, dove si ottenne così di ridurre la mortalità del 65 %. I dottori Carlotti e Tedeschi hanno adoperato con successo i prodotti d'*eucalyptus* come succedanei al solfato di china nelle febbri intermittenti. L'estendersi dell'*eucalyptus* sarà una redenzione per la Corsica dove i miasmi rendono inabitabili nell'estate e sottraggono alla coltivazione permanente non meno di 130 mila ettari lungo il litorale.

Ma, poichè son pochi quelli che coltivano la terra, e quei pochi la coltivano poco, che cosa fanno i Córsi?

Prima di tutto stanno molto in ozio, in secondo luogo passano molto tempo giuocando.

La passione del giuoco è sviluppata nell'isola in un modo veramente straordinario: giuocano i ragazzacci nei trivii e giuocano gli uomini nei caffè: mattina e sera le botteghe di caffè sono piene zeppe di gente che discorre, fuma, prende qualche cosa, ma sopratutto giuoca. Quei caffè che nelle città ci tengono agli avventori, accarezzano le loro abitudini con ogni delicatezza e però coprono lunghe file di tavolini di marmo con tavolette ricoperte di velluto e suvvi mazzi di carte preparate fin dal mattino per le battaglie della giornata, che si combattono con una serietà e un impegno fenomenale; dicono, in qualche luogo colla presenza della pistola per ogni caso.

Così anche chi perde può dire di *giuocare sul velluto*.

Quando s'è detto che giuocano, non occorre altra spiegazione, giacchè pur troppo tutti sanno o possono facilmente apprendere che cosa è il giuoco, nei suoi moventi, nelle sue circostanze e nelle sue deplorevoli conseguenze. Noteremo soltanto che in Corsica la povertà, piuttosto che un freno, è un incentivo al giuoco.

.·.

Hanno poi in grado eminente la propensione alle armi: le adoperano volentieri alla caccia, come alla vendetta e alla guerra. L'applicazione di leggi severissime sul porto d'armi è molto recente nell'isola; prima i Córsi andavano dappertutto e sempre collo schioppo: eccellente cosa per mantenere lo spirito e la disposizione bellicosa e per formare buoni bersaglieri (di che diedero sopratutto prove i *cacciatori Córsi* di Re

Girolamo); ma pericolosa dal punto di vista della tranquillità con quel temperamento così sensitivo, subito e fiero che si ritrova in quegl'isolani.

La loro passione per le armi è espressa vigorosamente nella poesia popolare: per esempio in una *serenata* del paese di Zicavo:

*S' entrassi indu Paradisu santu santu*
*E nun truvassu a trà, mi n' esciria.*

Quando un Còrso è promosso a un grado elevato nella milizia, si fa gran festa: piantano davanti alla sua casa enormi antenne sormontate da bandiere e orifiamme e inghirlandano la facciata con festoni di fronde e di fiori: nello stesso modo che infiorano le case nuove quando la fabbrica è condotta a termine.

Oltre le guerre dell'isola, un gran numero di Còrsi ha militato con distinzione in tutti gli eserciti d'Europa raggiungendovi gradi onorevolissimi, e dappertutto serbando segnalata fedeltà, ad onta del proverbio "non bisogna credere ad un Còrso nè vivo nè morto."

Guardie còrse c'erano a Genova e a Roma, e reggimenti còrsi a servizio di Francia: anche la repubblica veneta adoperava soldati còrsi: nel 1612 durante la guerra degli Uscocchi, un corpo di 300 còrsi operò nella contea di Pisino con saccheggi, distruzioni e incendj di cui serbano lamentevole memoria le cronache istriane.

* * *

Cosa singolare, questo spirito militare non li rende sanguinari, perchè la mira loro è pericolosa potendo provocare *vendette preventive*: nè esclude ne' Corsi la disposizione e la propensione alla diplomazia, agli impieghi, alle occupazioni auliche, al chiericato, alla politica, alla vita parlamentare: nelle quali carriere molti si sono distinti.

Ed è curioso che, col loro istinto d'indipendenza, colle loro tradizioni di libertà e di resistenza all'autorità abbiano mostrato di riuscire eccellenti nelle operazioni di polizia, specialmente sotto il primo e il secondo Impero, ed abbiano spiccatissima la passione delle decorazioni e dei nastri. Napoleone III ne ha contentati molti con questi gingilli, se si deve giudicare dalla quantità di fettuccine purpuree che si vedono in Corsica.

Già un'antica cronaca diceva che i Còrsi sono *uomini di Corte e di pubbliche faccende.* È frequente vedere nelle più miserabili capanne ritratti di prelati e di ufficiali superiori, antenati o parenti di poveri pastori.

Nel 1838 il Blanqui seniore in un *Rapporto all'Accademia di scienze morali e politiche sullo stato economico e morale della Corsica* constatava ufficialmente quanto potesse nell'animo e sugli atti degli isolani l'ambizione e la sete di impieghi pubblici.

* * *

Generalmente amanti del silenzio, sono parlatori abbondanti e facondi quando la passione li eccita o il bisogno lo richiede. Dice il Botta: "Taciturni non stimolati, verbosissimi se s'accendevano; e sì, che per superbia sollen levano se tu pazientemente non gli ascoltavi, e pericoloso l'aver sembianza di sprezzare la loro dicitura." E il Giovio ne loda l'attitudine forense, l'eloquenza insinuante e pungente con queste parole: "*Sub lingua Córsi cum lacte et melle habent aculeum, ideoque foro nati sunt.*"

Con tali abitudini ed attitudini, avete già indovinato che i Còrsi devono essere di gran politicanti.

Fin dal secolo XV accorrevano a migliaia ai loro parlamenti o *consulte*, veri *campi di maggio*, fin 10, 20, 30 mila. Ma della politica in Corsica convien discorrere di proposito.

G. Marcotti.

---

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves) — Sommario del N. 7: Il poeta di corte, novella bizzarra di *Rospino*, 4 disegni. — La canzoncina della mamma, poesia di *Enrico Fiorentino.* — Il vestitino della bambola, commedia in un atto di *I. T. D'Aste.* — Prepotenza punita, *Natalina.* — Bolle di sapone, poesia, 1 disegno. — Le imprese della signorina Ladretta, storiella per i più piccini, 2 disegni. — L'Invidiosa, racconto postumo di *Isabella Scopoli Biasi.* — Il gioco preferito dai piccoli cinesi, di *Germano*, 1 disegno. — La farfalla, 1 disegno. — Le due gemelle, commedia di *Giovanni Salvestri*, disegni di Ettore Ximenes — *Undecimo concorso a premi.* Il mio parafuoco. — Divertimenti della famiglia: Sciarada, vocali da aggiungere, parole incrociate, scherzo. Salotto di conversazione (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero).

RACCONTI E NOVELLE

---

## FRA LETTERATI.

— Oh! — esclamò Angelo Raffaelli, vedendo comparir dall'altra parte della strada l'amico Ulisse Benedetti. E si fermò ad aspettarlo.

L'altro lo raggiunse tosto, e passando il braccio sotto quello di lui gli disse:

— Dunque tocca anche a te questo bel divertimento?

— Sfido io! — rispose Raffaelli con aria di comica importanza. — Non sono un letterato?

— E di prima riga! — soggiunse Benedetti facendo un inchino. — Oggi però si potrebbe rinunziare all'insigne onore, pur di non aver la seccatura di sorbirsi il poemetto filosofico del marchese Telemachi.

— Ma! È un gran signore, è un marchese, è ancora giovine e si vuol prendere il fastidio di fare il poeta.

— Lo facesse almeno per conto suo senza tediare gli altri con la lettura delle sue opere!

— Povero diavolo! Le stampa a sue spese in edizioni di lusso, le regala a centinaia di persone, lasciamogli almeno la compiacenza d'invitarci di tratto in tratto a queste accademie.

— Io preferirei che c'invitasse più spesso a pranzo. La sua cuoca val meglio che la sua musa.

— E si può sapere, — chiese Raffaelli, — chi ci sia oggi da Telemachi?

— Ma? Credo che ci sia tutto il cosidetto mondo letterario. Ci sono sicuramente Malvi, Remigi, Teolo, Dal Verde.... A proposito, l'hai letto l'ultimo romanzo di Dal Verde?

— Neanche per idea.

— Eppure il tuo giornale lo ha lodato.

— Prima di tutto l'autore ha tanto insistito perchè s'inserisse un articolo dettato da lui a un amico..... lo so positivamente.... E poi, in massima, se si leggessero tutti i libri che si lodano......

— Non se ne loderebbe nessuno.

— Proprio così.

— Del resto, t'assicuro io che il romanzo non val niente. Dal Verde non sa scrivere più una riga passabile.

— Anche i versi di Malvi sono una bella porcheria.

— Non me ne parlare. Dopo che gli han detto che i suoi ultimi endecasillabi erano sbagliati s'è messo a scrivere in esametri. I lettori non li capiscono, ma per non farsi dare degl'ignoranti battono le mani.

Chiacchierando così e tagliando i panni addosso al prossimo, i due amici giunsero al palazzo Telemachi. Spensero il sigaro ed entrarono pel portone aperto.

Su nell'elegante salotto del marchese c'era già molta gente. Prima di tutti, s'intende, il padrone di casa, bianco e rosso, coi capelli e la barba bionda e un faccione da cuor contento. Poteva avere dai trentacinque ai quarant'anni. Poi c'erano i quattro menzionati da Benedetti: Malvi, alto, magro, olivastro, con la chioma lunga e incolta e con un'aria che voleva essere inspirata; vero tipo convenzionale di letterato povero che crede rubati a sè gli applausi e i danari degli altri; Remigi, rovistatore d'archivi e di biblioteche, pallido, asciutto, mingherlino, col vestito nero chiuso fino al mento e con l'occhio smorto dell'erudito: Teolo, professore d'estetica, grande e grosso della persona ma con due occhietti piccolissimi ch'egli ha l'abitudine di tener socchiusi, tantochè gli accade spesso di sonnecchiare sul serio senza che alcuno se ne accorga: Dal Verde infine, faceto, chiacchierone, senza un pelo di barba e con un viso da donna di mezza età. Ma oltre a questi ce n'era ancora una buona dozzina, fra letterati di professione, letterati dilettanti, critici, giornalisti, ecc., ecc., tutti, qual più qual meno, persuasi dei grandi meriti propri e della grande asinità altrui. Notiamo di volo Giorgetti, il conferenziere, che tiene ogni anno un discorso al Circolo filologico alla presenza del presidente, del segretario, della moglie e d'un amica della moglie; Sorasi, il bibliofilo, che non taglia nemmeno le carte dei libri che compra; Martinucci, corrispondente d'un foglio di Roma, invitato per la prima volta in casa Telemachi e occupatissimo a prender delle note nel suo taccuino circa alle stoffe dei mobili, al colore delle carte e al numero dei beccucci della lumiera pendente dal soffitto.

Quando Raffaelli e Benedetti furono introdotti nel salotto, s'era finito appena di discorrere di loro. Un articolo della *Squilla* scritto da Raffaelli sull'ultima novità drammatica era stato giudicato una poverissima cosa, e d'uno studio di Benedetti su Alfredo de Musset s'era detto che ogni scolaro di liceo avrebbe potuto fare altrettanto. — Io sono amico degli autori, — aveva concluso Malvi con la sua solita temperanza di linguaggio — ma la verità è una sola, e que' due lavori sono due *trojate.*

— Siamo forse un poco in ritardo, — dissero a una voce i due nuovi arrivati stringendo calorosamente la mano del marchese.

— Oh no, no, — rispose questi. — Aspettiamo ancora qualcheduno. Barbari, per esempio, non ci dovrebbe mancare.

— Viene sicuro, — rispose Dal Verde. — Ha rinunziato a una conferenza scientifica per poter venire.

— Questo poi mi dispiace, — soggiunse il marchese, — mi dispiace davvero.

— Quell'uomo lì ha la *posa* della scienza, — borbottò l'atrabiliare Malvi.

— Si può ben lasciare una conferenza scientifica per assistere a una festa letteraria. — disse Raffaelli.

— Ipocrita! — gli susurrò nell'orecchio Benedetti.

Ma Telemachi prese il complimento per buona moneta. — Troppo gentile, troppo gentile.

E il marchese tornò a girare in mezzo agl'invitati rivolgendo delle paroline dolci a tutti e offrendo a tutti dei sigari. E seguitava a dire: — Vi ho chiamati per aver un giudizio schietto, sincero, non i soliti elogi, non le solite adulazioni; siamo intesi?

— È naturale.

— Non c'è neanche bisogno di dirlo.

Intanto, uno dopo l'altro, vennero anche quelli che mancavano, compreso Barbari che si tirava dietro secondo il suo solito un paio di satelliti. Barbari era notevole per la sua piccola statura, per la sua voce stridula, acuta, che si faceva sentir tra mille, e per una certa vanità bonaria che il mondo gli perdonava. Aveva un po' la pretensione d'essere un uomo enciclopedico, scienziato, letterato, artista, critico, conoscitore di musica, di pittura, d'araldica, d'usi parlamentari, e persino di cerimoniali di Corte. In complesso nella sua testa c'era un guazzabuglio di cognizioni mal digerite e la sua attività farraginosa gl'impediva di condur nulla a compimento. I maligni non avevano tutto il torto di dire che Barbari non faceva bene nessuna cosa perch'era sempre distratto dalla cosa che aveva fatto prima.

— Domando scusa agli amici, — egli disse rasciugandosi i sudori col fazzoletto. — Sarei qui da una mezz'ora se non fosse stata una maledetta formula trigonometrica che non riuscivo a trovare. Ma infine l'ho trovata e anzi voglio spedire una Memoria su questo argomento all'Accademia di Francia.

— So che per venir qui ella ha lasciato una conferenza scientifica e debbo quindi ringraziarla doppiamente, — disse Telemachi.

— Che? Che? Bazzecole. Una conferenza relativa a una nuova applicazione dell'elettricità. Non importa, faranno senza di me. Creda pure, non par vero di distrarsi ogni tanto dalle occupazioni più gravi con un po' di poesia....

— Vorrei che i miei versi fossero tali da..... Barbari non lo lasciò finire: — Lo sono, lo sono. Mi ricordo sempre i suoi *Crepuscoli.*

Telemachi balbettò alquanto confuso: — Ma.... i *Crepuscoli* non sono miei.

— Come? Non sono suoi? Sarà benissimo.... Ma io ho letto sicuramente della roba sua.

— Io mi son sempre creduto in dovere di mandarle le mie pubblicazioni. L'ultima, per esempio, *Fato.*

— Sì, sì, *Fato*, è quello che volevo dire, *Fato....* Magnifici sciolti.

Il marchese abbassò la faccia in muta costernazione. Era proprio chiaro che l'illustre Barbari parlava a caso. I versi di *Fato* non erano sciolti ma in terza rima. Basta; quello non era

il momento per una spiegazione, giacchè s'era perso molto tempo e bisognava spicciarsi a far la lettura.

A un cenno del padrone di casa tutti presero posto. I più accorti s'erano già adagiati comodamente sulle poltrone e sul divano. Agli altri rimasero le sedie. Più d'uno guardò l'orologio e Raffaelli bisbigliò all'orecchio di Malvi che gli era vicino: — Chissà quanto durerà questa seccatura!

Telemachi sedette davanti a un elegante tavolino d'ebano intarsiato d'avorio, tirò fuori da un cassetto un quaderno, si raschiò la gola, bevette un sorso d'acqua zuccherata e poi disse a modo d'esordio:

— Il poemetto, credo che già molti lo sappiano, è d'indole filosofica e si chiama *Psiche*. Ho tentato, secondo le mie deboli forze, di dipinger l'anima umana che a poco a poco si scioglie dalle catene del pregiudizio e raggiunge la sua compiuta emancipazione.

— Bel tema! — dissero tre o quattro fra i più compiacenti. — Tema interessante! — E poi sottovoce mormorarono: — Figuriamoci che zuppa!

Un'altra raschiatina, un altro sorso d'acqua e il poeta principiò con voce monotona a sciorinare una filatessa di versi sciolti senza capo nè coda e spesso anche zoppicanti. Teolo, secondo il suo sistema, sonnecchiava, e Remigi che gli era seduto accanto, lo urtò più volte col gomito per svegliarlo.

— Lasciami stare, — rispondeva invariabilmente il professore d'estetica. — Non dormo mica, mi raccolgo.

Intanto Dal Verde allungava il collo per cercar d'indovinare dal numero dei fogli voltati a che punto fosse la lettura; Giorgetti si grattava il naso per nascondere uno sbadiglio; — Martinucci notava nel taccuino i nomi degl'intervenuti per citarli nella sua prossima corrispondenza, Raffaelli, Benedetti, Sorasi, guardavano in terra e parevano completamente incretiniti; Barbari metteva ora la gamba destra sulla sinistra e ora la sinistra sulla destra, e faceva dondolare la seggiola. Il solo che avesse l'aria di divertirsi sul serio era Malvi. Di mano in mano che Telemachi procedeva con la sua recitazione e che la bruttezza indiscutibile di quei versi si rendeva più manifesta, l'arcigno poeta spianava la fronte, atteggiava le labbra a un sorriso benevolo, e dava segni non dubbi di compiacenza. A lui accadeva sempre così. Delle cose brutte era facilissimo lodatore; quelle invece che avevano qualche merito lo trovavano inesorabile; e questo fenomeno si verificava soprattutto pei versi. Quand'era chiamato ad udirne aveva un vago terrore che fossero belli, e s'eran tali davvero usciva dai gangheri, schizzava veleno da tutti i pori, attaccava lite con quelli che ne dicevano bene e dichiarava altamente di non aver mai sentito porcherie simili. Ma s'erano contorti, oscuri, sbagliati, se rivelavano nell'autore un ingegno al disotto del mediocre, allora il valentuomo andava in solluchero, si scagliava contro i pedanti che badano alle mende di forma e non sanno che in poesia ciò che importa è l'estro, l'ispirazione, la scintilla. Onde si sapeva già a priori quello che i suoi elogi significavano. Il che non vuol dire che i lodati non li prendessero in buona parte; noi siamo sempre pronti a credere che gli altri quando ci lodano parlino sinceramente e abbiano ragione.

LA FILATRICE, statua di *Augusto Benvenuti*.

Comunque sia, quel giorno il segnale dell'applauso non venne da Malvi, venne da Barbari; il quale fece rintronar la vôlta della stanza con un sonoro:

— Bene, per Dio, molto bene!

Barbari era tutt'altro carattere di Malvi; anzi non aveva fiele e il suo animo era disposto a una certa indulgenza universale e distratta; gli bastava che lo nominassero molto nelle conversazioni, nei fogli, nelle pubbliche adunanze; gli bastava che lo ritenessero un grand'uomo; egli dal canto suo non aveva nessuna difficoltà ad ammettere che tutti quanti fossero brave persone.

Così per lui il prorompere in un grido d'ammirazione durante una lettura era un obbligo di creanza; solo aveva il torto, per la sua sbadataggine, di emettere qualche volta questo grido nei momenti più inopportuni. Però, nella maggior parte dei casi, la sua presenza serviva a riscaldare l'uditorio, e gli applausi iniziati da lui si facevano unanimi e clamorosi.

Anche in questa occasione i *bravo* e i *bene* non si fecero aspettare, e Malvi, dolente di esser stato prevenuto, dichiarò che la poesia italiana moderna aveva poche cose di ugual valore. Il marchese Telemachi s'inchinò commosso, aggiungendo alcune parole per chiarir meglio il suo concetto.

Intanto i più lontani facevano i loro commenti sotto voce.

— Hai capito nulla tu?

— Io neanche una sillaba.

— Solamente ho notato tre o quattro versi che non tornano.

— Speriamo bene. Ci mancherebbe altro che tornassero.

— E la dichiarazione di Malvi?

— Quella equivale ad un epitaffio. *Consummatum est.*

— Amici, — disse il poeta, — siamo giunti alla metà del lavoro, e, se credete, possiamo riposarci un istante, io dalla fatica di leggere, voi da quella di ascoltare.

Ciò detto, egli premette il bottone d'un campanello elettrico e comparvero due camerieri con due vassoi, sopra uno dei quali c'erano dei bicchierini di Marsala, sopra l'altro dei dolci.

— Assaporiamo questo Marsala che mi fu spedito giorni fa da Florio, — ripigliò il padrone di casa. — Desidero sentir la vostra opinione. — L'opinione dei presenti fu unanime e sincera. Il Marsala non poteva esser migliore.

— Se fossero così anche i versi, — borbottò fra i denti qualcheduno.

Di lì a poco la lettura ricominciò, e, come si può credere, la seconda parte del poema non valeva più della prima. Ma il Marsala aveva reso più ottimista l'assemblea e gli applausi furono molto più frequenti e calorosi. Anzi c'era Dal Verde il quale batteva le mani a ogni foglio che vedeva voltare, perchè, diceva lui, è sempre un foglio di meno che resta. E anche Telemachi

Il Casino di Monte Carlo. (Disegno del signor A. Della Valle).

si animava leggendo, tantochè verso la chiusa strillava e gestiva come un ossesso.

— Se non termina presto, quello li scoppia, — osservò Raffaelli.

Infatti Telemachi nel furore della declamazione mise ancora due ruggiti e rovesciò il bicchiere d'acqua zuccherata; poi per fortuna sua e degli altri si fermò. Aveva finito.

Tutti gli si affollarono intorno per stringergli la mano e per congratularsi, e Barbari tornò ad urlare: — Bene! Bravo! Magnifico! Sublime! Un lavoro che farà epoca! — mentre Malvi ripeteva: — Proprio una bella cosa! Proprio un'opera di polso! — E sfogando la sua bile contro gli emuli più fortunati esclamava: — Atro che Tizio! Altro che Cajo! —

Telemachi rosso in viso, sudato, ansante, commosso, ringraziava tutti quanti della loro benevolenza, ma li pregava di non aver fretta e di non voler risparmargli le loro censure. — Anche ammesso, — egli diceva, — che il mio scritto abbia qualche merito, dei difetti ce ne saranno sicuramente, ed è appunto questi difetti che desidero sentire da voi altri. Diavolo, vi ho chiamati appunto per questo. Dunque sedete, e siate franchi.

Oh sì, non era mica facile di farli sedere di nuovo, adesso ch'erano alzati. A loro non pareva vero che la lettura fosse finita e non avevano voglia di cominciar una disputa letteraria. E poi come esprimere, senza increanza, il loro parere? Già i più non erano stati nemmeno attenti; in quanto a quelli ch'erano stati attenti, il loro parere si era che si potesse fare un falò di tutto il poema; ma son cose queste da dirsi a un autore?

— No, no, — rispose Barbari, e gli altri gli fecero eco; — in un lavoro riuscito bene non è lecito cercare il pelo nell'uovo.

— Eppure.... — insisteva Telemachi.

— Insomma, — disse piano Raffaelli al suo vicino, — bisogna contentar questo seccatore. — E soggiunse ad alta voce: — Ecco, avrei un'osservazione....

— Che noia! — borbottò qualcheduno.

Il marchese, quantunque in fondo un po' inquieto, finse un gran piacere, e battendo le mani esclamò: — Così va bene! Son tutt'orecchi.

— Ho notato in un verso, — seguitò Raffaelli, — la parola *sapiente*, mi pare, senza la dieresi.... Com'è il verso?

L'autore venne subito in aiuto al suo critico: — Il verso dev'esser questo: *L'anima che sapiente si consola.*

— Appunto. Un bellissimo verso. Ma confesso che *sapiente* senza la dieresi mi suona male. Qual'è l'opinione degli amici, di Malvi, per esempio?

— Oh credo che si possa usare con e senza la dieresi.

— In tal caso....

— Però, — riprese Telemachi, — non è punto difficile di cambiare: *L'alma che sapiente si consola.*

— Bravo: *L'alma che sapiente si consola.*

— Così tutti sono d'accordo.

— Caro Telemachi, grazie dell'invito e arrivederci....

— Carissimo il mio Telemachi....

— Caro amico....

— Volete proprio andarvene?... Che gente!...

— Eh.... io sono atteso in un posto.

— E io dovrei essere a casa già da mezz'ora.

— Il tempo è passato senza che ce ne accorgessimo. Addio, addio.

Dopo altri complimenti e altre strette di mano, l'adunanza si sciolse.

Usciti in istrada, Teolo s'avvicinò a Barbari, e attaccandoglisi al braccio gli chiese: — In confidenza, sei in buona fede quando parli?

Barbari lo guardò, incerto se dovesse andar in collera o mettersi a ridere, e disse: — Spiegati....

— Quegli elogi....

— Ti son parsi eccessivi?...

— Io veramente dormivo e non potrei quindi giudicare di questo poema, ma i versi di Telemachi si sa su per giù quanto valgano.

— Valgono poco, non è vero?... Lo credo, ma come si fa?... Avete applaudito anche voi....

— Sì, ma senza comprometterci troppo....

— Scusa, Malvi....

— Malvi, caro mio, porta sempre sugli scudi gli asini per farsi perdonare la sua denigrazione sistematica degli uomini d'ingegno.

— Sarà, sarà... Io ho tante cose per la testa.... Una memoria sulle sezioni coniche, uno studio su Fausto e Margherita, il volume promesso da tanto tempo sulla Costituzione inglese, lasciando stare poi le due conferenze sull'arte bizantina e sugli amori di Ninon de Lenclos. Non ne posso più, non ne posso più.

Intanto la bella compagnia s'era divisa per gruppi di due, di tre, di quattro, e tutti chiacchieravano animatamente e dicevano roba da chiodi del poemetto che avevano lodato e del poeta con cui s'erano congratulati. Non c'è bisogno di soggiungere che in ogni gruppo si conciavano pel dì delle feste quelli degli altri gruppi.

— Barbari non ha che un ingegnaccio da ciarlatano.

— Dal Verde è esaurito.

— Benedetti manca d'ogni originalità.

— Malvi è un monomane.

— Giorgetti è un cretino.

— Martinucci è un ragazzo petulante che crede d'essere uno scrittore di vaglia perchè copia dei periodi intieri da Gautier.

— Remigi non vede più in là delle sue pergamene.

— L'estetica di Teolo è un'accozzaglia di frasi prive di senso.

— Raffaelli è d'una superficialità da far compassione.

Mentre si tenevano questi discorsi, appunto Raffaelli, investito del sacerdozio della libera stampa, entrava nell'ufficio del suo giornale *La Squilla* e vi scriveva il seguente articoletto pel numero che doveva uscire la mattina dopo:

"Ieri un egregio gentiluomo ch'è anche un prediletto alunno delle muse, il marchese Alfredo Telemachi, raccolse in casa sua alcuni studiosi per sentir il loro giudizio sopra un suo nuovo lavoro poetico. Non vogliamo commettere indiscrezioni; possiamo dire però senza tema di essere smentiti che i più valenti scrittori e pubblicisti della città nostra risposero all'appello del marchese Telemachi, lietissimi di poter gustare le primizie d'un'opera che contiene peregrine bellezze. Alla lettura tenne dietro un'ampia e profonda discussione voluta dall'autore medesimo. Insomma fu una vera festa dell'intelligenza, e quelli che vi presero parte ne serberanno imperitura memoria. Così fossero più frequenti queste riunioni le quali innalzano lo spirito sopra i meschini interessi d'ogni giorno e rassodano i vincoli di fratellanza che stringono insieme tutti i cultori dell'arte."

ENRICO CASTELNUOVO.

## MONTE CARLO A NIZZA.

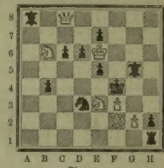
È tanta famosa questa casa da giuoco che abbiamo pensato non dovesse riescire discaro a molti dei nostri lettori vederne la facciata, i lineamenti, l'aspetto, l'espressione esteriore.

Eccola come l'ha costrutta l'architetto dell'Opéra di Parigi quel Garnier, che ha stampato plagas di Michelangelo architetto, dopo avergli preso più d'un partito che gli ha fatto comodo, dopo d'essersi ispirato al suo stile d'incipiente barocchismo sfarzoso, dopo aver fatto il possibile per riuscire — come è riuscito — un brillante e spettacoloso Michelangiolesco di rango francese. Come si vede dalla nostra incisione, è un palazzo sontuoso che pare la villa di un nababbo, una dimora principesca. È un misto di lusso goffo e di correttezza signorile e artistica, è adorna e piena il capo di *toupé* architettonici, e di frontoni, ha l'impronta della ricchezza che si pavoneggia e della prodigalità galante. Come certe Imperie moderne lasciano vociare attorno a loro il vizio nascosto, l'oscenità dissimulata sotto apparenze casalinghe, e l'onestà indignata, la casa da giuoco di Monte Carlo insanguinata da suicidi, minacciata a tratti d'abbandono per i tentativi di farla saltare colla dinamite, porta con baldanza la sua patente governativa di bisca pubblica, ed ha il coraggio della propria condizione.

Le maledizioni di famiglie ruinate, le imprecazioni della musa, l'avversione di chi odia il guadagno che ha sorgente diversa da quella del lavoro, l'inimicizia degli onesti, le velleità morali di qualche governo che l'avrebbe voluta distrutta, si sono rotte contro la sua soglia romoreggiando e dissolvendosi in nulla come l'onda del mare contro gli scogli, e la bisca è là sempre allo stesso posto, più bella, più sontuosa, più gonfia di boria architettonica, più ricca di dorature, di specchi, di candelabri, di lampadari, d'oggetti d'arte, sempre frequentata, sempre provocante, sempre bizzarra nei colpi di sorte coi quali atterra e suscita, affanna e consola, maltratta, uccide o favorisce i suoi adoratori. Basta non ambire altri guadagni che quelli che si ottengono col lavoro, per non aver motivo di temerla e per renderla impotente.

## SCACCHI.

**PROBLEMA N. 360.**

Del signor dott. Gio. Della-Rosa di Milano.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

*Soluzione del Problema N.* 355:

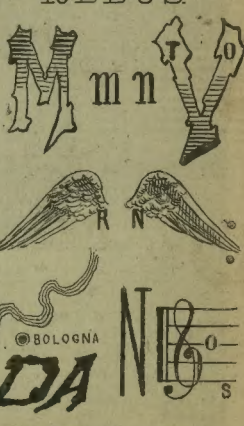
| | Bianco. (Zamarini). | Nero. |
|---|---|---|
| | 1. D a5-b4 | 1. P. c5-b4: |
| | 2. P e3-e4 matta | |
| (a) | | 1. P d4-c3: |
| | 2. D b4-e4 matta | |

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Valentino Rossi di Lugo; Circolo Fabbricese di Fabbrico; Gaetano Carrascosa tenente nel 16.º Artiglieria e Circolo Ufficiali di Mantova; F. Rainoldi di Padova; Nuovo Club Scacchistico del Caffè dell'Arena a Bologna; Eligio Vignali di Crema; Signorine Lotti, Irene, Olga e Giulia Preinitsch di Trieste; U. M. D. G. Hirtenhüber I. R. Medico primotenente di Trieste; Dottor Luigi Pagliari di Cremona; D. Gius. Ganassini di Lendinara; Tenente Colonnello G. Turcotti di Rovigo; Carlo Arcangeli e Giuseppe Bargiani di Pistoja; Emile Frau di Lione; Angelo Vianello e C., di San Vito al Tagliamento; Anonimo di Gallarate; Vittorio De Barbieri di Odessa; Marchese De-Galleano di Lodi; Jacazio Giuseppe di Torino; Chimico Federico Labella di Isernia; Salvatore Papale-Guerrera di Catania; Liborio Di-Loreto di Napoli; Colonnello A. Campo da Lodi; B. Wallés di Yerona (Spagna); Vincenzo De-Rogatis di Napoli (354).

## SCIARADA.

Ovale il *primiero*,
Arcano il *secondo*,
Tremendo *l'intiero*.

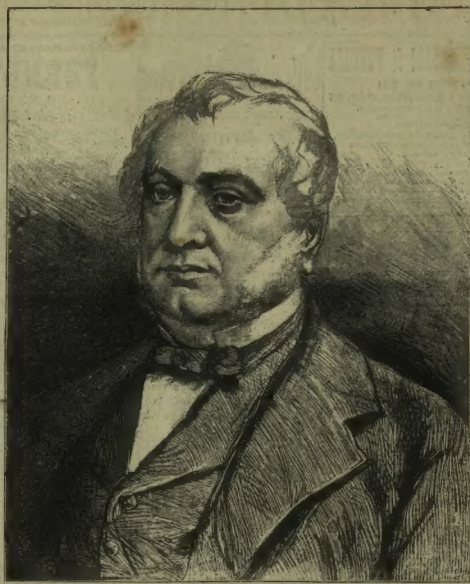
*Spiegazione della Sciarada a pag.* 98.
Se-no.

## REBUS.

*Spiegazione del Rebus a pagina* 98:
Carnovale, l'estremo domani
Già t'incalza e ci pressi a goder;
La gioia dei mondani
È fumo passeggier.

## EUGENIO ROUHER.

Di quest'uomo — morto il 3 febbraio a Parigi — di questa fedele e completa incarnazione del regime imperiale, qual Napoleone III l'aveva concepita, — e quale fu dalla Costituzione del 1852 attuata, si è discorso nel nostro "Corriere" e nella lettera parigina dell'ultimo numero. In questo, eccovi il suo ritratto; ed eccoci a completare i cenni biografici pubblicati.

Enrico Rouher, nato a Riom il 30 novembre 1814, cominciò come avvocato in processi politici, a sostenere la causa liberale. Dopo la rivoluzione del febbraio 1848 entrò nella vita politica, e fu nominato deputato alla Costituente. L'anno dopo, salì al posto di ministro della giustizia sotto la presidenza del principe Luigi Napoleone. Fu allora che cominciò a segnalarsi per le leggi repressive e reazionarie da lui presentate. Dopo il colpo di Stato, passò ministro d'agricoltura, di commercio e dei lavori pubblici: nel 1856 fu eletto senatore; e infine, nel 1863, salì a capo del governo. Alla direzione degli affari stette sei anni. Quest'anno, 1863, è segnato nella storia de'nostri trattati commerciali; fu il Rouher che col nostro paese conchiudeva il trattato di commercio, onde Vittorio Emanuele lo nominava gran cordone dei santi Maurizio e Lazzaro.

Dopo la carneficina di Mentana nel 6 dicembre 1867, il deputato Berryer gli chiese stretto conto della questione romana; ed egli allora pronunciò il famoso *jamais*, che rimane nella storia.

EUGENIO ROUHER, m. il 3 febbraio a Parigi.

Nessun atto per quanto infelice della politica imperiale passava senza la sua difesa, senza il suo inno di lode. Come fece l'apologia della spedizione del Messico, così fece quella dell'inazione della Francia durante la guerra austro-prussiana contro la Danimarca. Il domani della dichiarazione di guerra alla Prussia (egli era allora presidente del Senato) pronunciò nel palazzo di Saint-Cloud, in presenza del Senato, un discorso, nel quale assicurava alla Francia la vittoria. I disastri del suo paese, che egli, del resto, alla sua maniera profondamente amava, lo desolarono. Nella rivoluzione del 4 settembre, fu costretto a fuggire. S'imbarcò a stento a Calais: i fischi e gli urli della plebe gli suonavano d'intorno. Rifugiatosi a Londra, lungi dell'abbandonare gli antichi ideali, fondò un giornale bonapartista, la *Situation*. L'impero era finito; non già lui, chè la patria del I.° Napoleone, Ajaccio, nell'11 febbraio 1872 lo eleggeva a suo deputato: il partito bonapartista rovinava di giorno in giorno; pur egli ne era sempre l'anima e il capo. Non lasciò la vita pubblica che alla fine dell'ultima legislatura, nel 1881. — Finì miseramente ebete.

La sera del 2 febbraio, pareva riposare tranquillo; e alle ore 8 e 40 minuti del domani mattina, esalava l'ultimo respiro. — Alla vedova Rouher giungevano nello stesso giorno le condoglianze della ex-imperatrice.

Già il nostro collaboratore parigino Parodi parlò de'meriti intellettuali dell'estinto, e dell'onestà del suo carattere.



RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.